

Dopo la marcia forzata, i portatori rifiutano di camminare e aspettano di essere raggiunti dalle loro anime.

BRUCE CHATWIN



VIAVANDANTI DELLE NEBBIE

SOTTILETTO



CIRCOLO CULTURALE REDS



N. 6 MAGGIO 1997

SUPPLEMENTO DEL GIORNALE "TRA TERRA E CIELO"

IN MEZZO AD UNA STRADA

Quarant'anni fa usciva negli States *On the Road*. È solo una constatazione, del tipo "come passa il tempo!". Potevano essere trentotto o quarantacinque, non ha importanza, non vogliamo celebrare decennali. A dire il vero qui non ci importa nemmeno del libro in sé, quanto piuttosto dello spunto che ci offre per poche brevi considerazioni. Dunque, *On the road* ha quarant'anni, e nella civiltà del consumo veloce, della mitizzazione effimera, viene ancora considerato un libro epocale, l'opera che ha sancito l'ingresso in una nuova era. Ora, è senz'altro vero che gli adolescenti della prima generazione postbellica, che l'hanno letto negli anni '60, ne sono rimasti segnati: ma è altrettanto vero che non si tratta di un libro di svolta, se non nel senso che si situa alla fine di un'epoca, e non all'inizio. Il "vangelo della beat-generation" non è una rivelazione, ma una celebrazione. In esso la parola è già liturgia. Raccoglie e racconta quel che è accaduto, non prefigura quello che accadrà. Quello che accadrà saranno solo imitazioni, manierismi: il movimento hippie, la contro-cultura, la contestazione, l'ecologismo, etc ... Il tentativo di dare alla modernità un volto umano, di resistere ai totalitarismi espliciti o a quello vischioso della pseudo-democrazia, era stato vissuto lungo un secolo e mezzo da pochi, spesso anonimi, coraggiosi: si era consumato in modi diversi, dalle prime lotte operaie alla Resistenza in Europa, dalle battaglie non-violente per i diritti alla dissidenza russa. Quel che verrà dopo, a partire dai "mitici" anni '60, sarà sempre e comunque inquinato dalla nuova medialità, dalla proteiforme presenza di un sistema sempre più capace di trasformare in energia e nutrimento per sé ogni sforzo, ogni gesto, ogni parola, rivolti contro di lui. Può (anzi, deve) non piacerci, ma la verità è questa.

**Supplemento del giornale "Tra terra e cielo".
Iscritto nel Registro Periodici di Lucca n. 398/85.
Iscritto nel Registro Nazionale della Stampa n. 2541
vol. 25, foglio 401 del 26/09/88.
Direttore responsabile: Maurizio Baldini.**



... HO CONOSCIUTO UOMINI ALTRUISTI, GENEROSI, MORTI LOTTANDO CONTRO L'UMILIAZIONE E L'INGIUSTIZIA. QUASI SEMPRE DAVANTI ALL'INDIFFERENZA DI QUELLI CHE LI CIRCONDAVANO.

Il che mette in discussione anche il senso questa rivista, la presunzione che parrebbe animarla di risultare inattaccabile dai succhi gastrici del sistema. Noi non ci illudiamo di essere indigeribili, di poter arrecare seri disturbi ad un organismo ormai immunizzato. Siamo quasi convinti (quasi, perché il cuore ancora si rifiuta) che non esistano più possibilità di "comunicare", di trasmettere, di ricevere segnali positivi. Segnali di che? e a (da) chi?

Se ci guardiamo attorno vediamo per lo più facce rintronate dal bisogno di omologazione e di appartenenza, sia nella versione barbaro-consumistica, sia in quella presunto-intellettuale: ciò che conta è apparire, presenziare, si tratti del concerto del grande imbonitore Vasco, della partita del Milan - Paperone o della presentazione dell'ultimo libro di Tabucchi - Liala. E tuttavia, anche in questo clima da operetta crediamo che un significato la rivista lo conservi, se non altro per coloro che la realizzano. Che agisca come una sorta di rudimentale vaccino contro la vera peste di fine secolo, l'atrofia cerebrale. E, nell'attesa di tempi migliori, mantenga in vita quel filo di speranza che ci accomuna.

SOMMARIO

In mezzo ad una strada	pag. 2
Io sono lento. Prego si regoli di conseguenza	pag. 3
Sul futuro delle nostre scuole	pag. 6
C'è un nuovo sceriffo in città	pag. 10
L'etica nell'epoca della scienza e della tecnica	pag. 12
Attenti al gregge	pag. 18
Il bohemien anarchico (Omaggio ad Erich Muhsam)	pag. 19
La poesia di Alessandro Quattrone	pag. 21
Senza testo	pag. 22
La sera che giocai contro lo Zaire	pag. 25
Appunti per una riforma della filosofia yamabushi	pag. 27
Percorsi bibliografici	pag. 28



FDI, PER UN TEMPO CI FU UN PERIODO DI LIBERTÀ E LA GENTE SI SENTIVA IMBARAZZATA DAVANTI ALLE PROPRIE RESPONSABILITÀ PERCHÉ NON ERA ABITUATA AD ESSERE LIBERA. AVEVA COME PERDUTO LA PROPRIA DIGNITÀ.

Esue Sid w

IO SONO LENTO. PREGO, SI REGOLI DI CONSEGUENZA.

John Franklin aveva già dieci anni ed era ancora così lento da non riuscire ad afferrare la palla.

Così inizia *La scoperta della lentezza*, biografia romanzata, scritta da Sten Nadolny, dell'uomo che divenne nel secolo scorso uno dei più capaci e famosi ammiragli della gloriosa Marina Britannica. Franklin entrò nella storia per aver cercato il Passaggio a Nord-Ovest; quella rotta che partendo dall'Oceano Atlantico, e attraversando le infinite insenature situate a nord del Canada, raggiunge lo stretto di Bering, quindi l'Oceano Pacifico.

Pochi credevano nell'esistenza di una via per mare che congiungesse i due maggiori oceani, senza passare per la Siberia. John Franklin era uno di quelli; era un uomo che aveva un sogno e morì in vista della sua meta.

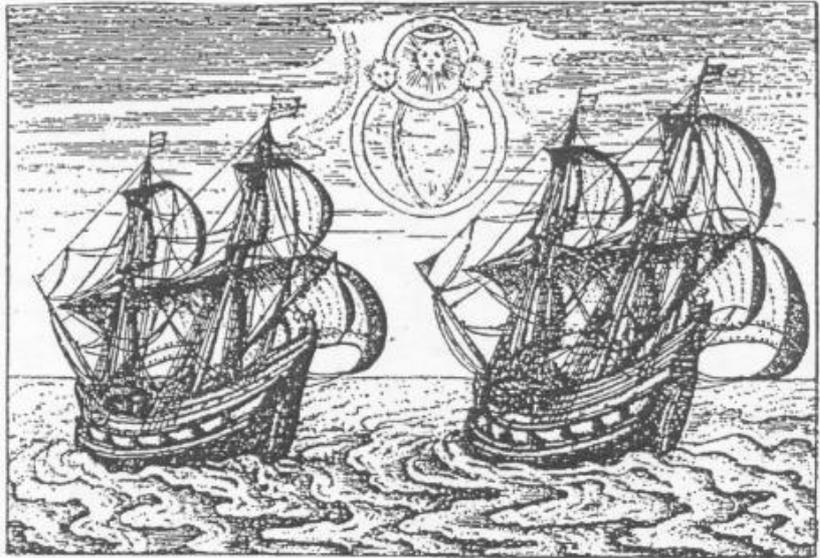
Strano: quanto più John si avvicinava alla meta, tanto più sentiva che non gli era più necessaria. [...] Aveva soltanto il desiderio di poter essere in viaggio, proprio come ora, in viaggio d'esplorazione, sino alla fine della vita. Un sistema di vita e di navigazione "alla Franklin".

Non riuscì nell'impresa in quanto il ghiaccio artico imprigionò l'Erebus e il Terror, le due navi da lui comandate; la fame e il freddo obbligarono l'equipaggio ad abbandonarle al loro destino e a dirigersi a sud, alla ricerca di insediamenti umani. Nessuno si salvò, e dopo molti tentativi di soccorso – organizzati in prevalenza dalla moglie – si trovarono solo dei resti umani disseminati in molte miglia quadrate, come se gli uomini della colonna fossero morti uno ad uno dopo una terribile agonia. Si ritiene addirittura che la fame abbia indotto molti al cannibalismo, ma neppure ciò servì a farli sopravvivere.

Franklin incarna un desiderio primordiale, che fa parte della natura stessa dell'uomo: il viaggio, inteso sempre e comunque come viaggio di esplorazione.

L'unicità di quest'uomo sta nel fatto che seppe navigare lungo una rotta che lo portò a scoprire la paura, la coscienza di essere diverso dagli altri, la consapevolezza di non riuscire a percepire gli eventi coi tempi di tutti.

Potrei qui descrivere le gesta di un uomo che indubbiamente permise un passo avanti nell'esplorazione di quelle zone impervie e sconosciute, ma credo che qualunque testo



storico possa essere più esauriente. Mi è più caro porre l'accento, usando stralci dello stesso libro di Sten Nadolny, su come Franklin abbia inteso l'esistenza e come abbia saputo piegare le leggi della vita sociale al suo *sistema di vita*.

Già dalle prime pagine si capisce che l'uomo in questione non era comune. Aveva una differente percezione del tempo e dalle velocità in cui avvenivano i fatti, cosa che lo costringeva inizialmente a collezionare e memorizzare una serie di fatti e di relative reazioni, in modo da essere sempre più veloce – attingendo appunto al suo archivio mentale – quando doveva affrontare una situazione. Usò il proprio difetto mentale per ricucire meticolosamente ciò che il mondo caotico apriva, come un chirurgo fa con le ferite.

Amava la calma, ma era necessario anche saper fare le cose in fretta. Quando non ci riusciva, tutto gli si rivoltava contro. Dunque doveva riguadagnare terreno.

John sedeva tutto imbacuccato davanti alla baracca e guardava la tempesta autunnale che spazzava via a mucchi le ultime foglie dai rami. Fissava lo sguardo su una determinata foglia e aspettava finché cadeva. Spesso tutto ciò durava molte ore, durante le quali poteva meditare senza meta e senza fretta.

Non so se questa sua caratteristica sia documentata storicamente o se è un'invenzione dello scrittore, ma ciò non è importante al fine di comprendere la fattibilità di un metodo di vita sostanzialmente in antitesi con quello della società attuale, ingorda di tempo, nella quale il ritornello ricorrente sembra essere quello del coniglio bianco di Alice: "è tardi, è tardi!".

Comunque, osservando un suo ritratto sono indotto a credere che Franklin fosse veramente così.

John Franklin era uno che faceva pause, anche quando non gli erano necessarie. Non era il navigatore ad avere bisogno della pausa, bensì la pausa ad avere bisogno del navigatore.

Quest'uomo si scosta indubbiamente dai canoni dell'eroe romantico in voga ai suoi tempi, ed ancor più da quelli odierni. L'incapacità di inseguire gli eventi che fagocitavano velocità lo portò a sviluppare un proprio metodo di apprendimento, basato sull'osservazione di un fatto per un tempo più o meno lungo, durante il quale rifletteva sul da farsi, per poi, con estrema semplicità, agire di conseguenza. E quando ciò accadeva, la sua scelta era sempre la più razionale e logica.

Tutti gli altri devono adattarsi al mio ritmo, perché è il più lento. Solo se questo punto viene rispettato possono subentrare la sicurezza e l'attenzione. Sono un amico di me stesso. Prendo sul serio ciò che penso e ciò che sento. Il tempo che mi occorre per questo non è mai sprecato. Lo stesso atteggiamento concedo anche agli altri. Se possibile, bisogna ignorare l'impazienza e la paura, il panico è severamente vietato.

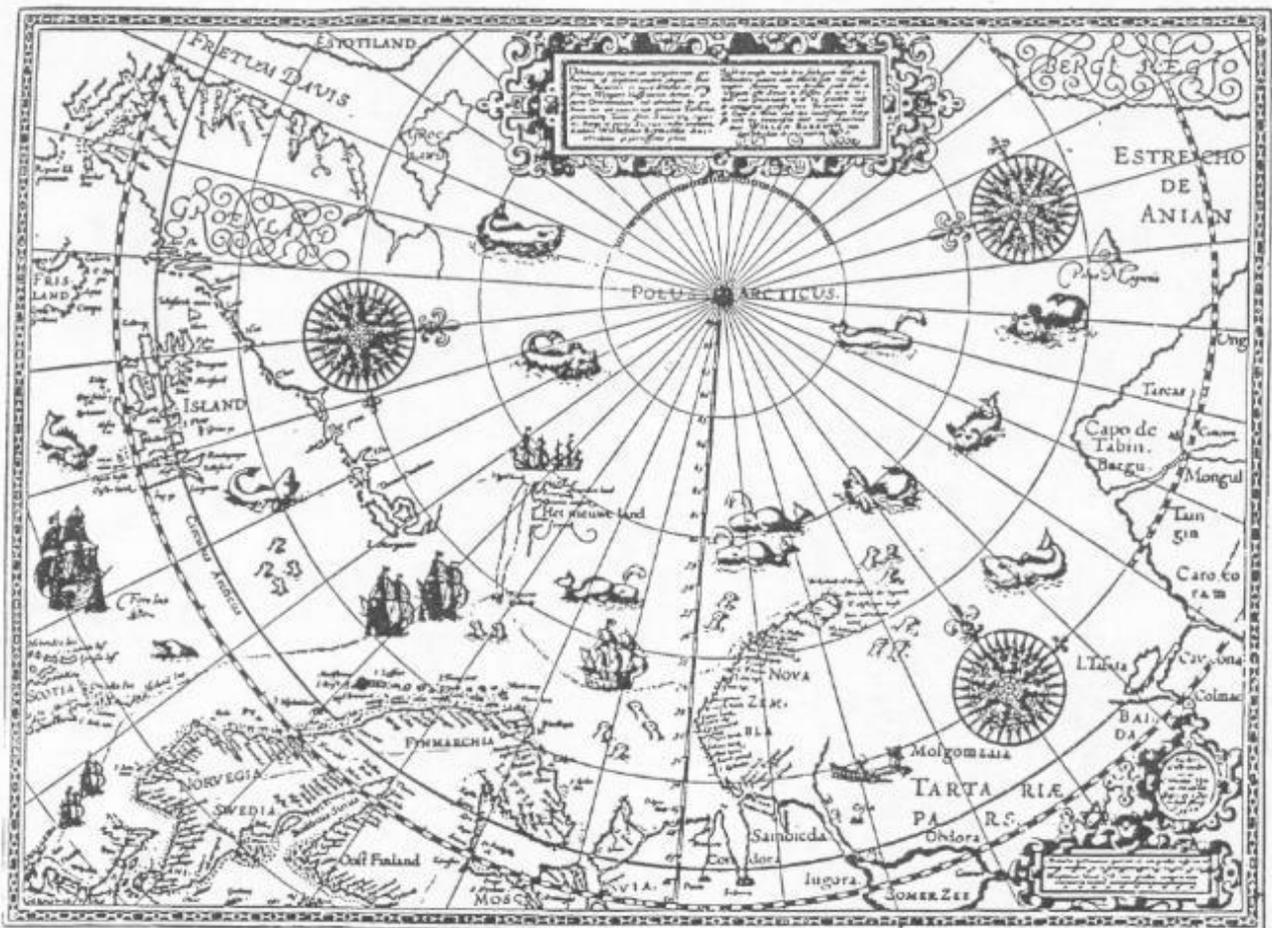
La sua capacità di riflettere sulla situazione che si veniva a creare – fosse pure complicata e richiedesse un'azione immediata – faceva sì che l'affrontasse comunque con la calma dei saggi, la logica e la freddezza dei grandi.

Una sola cosa era ancora peggiore: la campana della nave che si metteva a suonare da sola. Ma questo non succedeva mai, o non poteva più

essere raccontato, perché allora le navi colavano rapidamente a picco con uomini e topi.[...]

Subito dopo la dritta della nave andò a sbattere contro la massiccia banchisa. Tutti gli uomini andarono a gambe all'aria, nessuno riusciva a star ritto, era come se fosse stato tolto loro un tappeto da sotto i piedi. Poi ci fu un suono terribile, un segnale di morte: la campana della nave suonò. John si aggrappò con le unghie per rimettersi in piedi, indicò la coffa di trinchetto e gridò: "Mollare i terzaroli!" Tutti lo guardarono come se notassero i primi sintomi di una malattia mentale. Un altro cavallone tuonò lì accanto e sbatté di nuovo la nave contro la parete come un uovo in padella. Gli alberi si piegarono come steli. E in quel frangente uno doveva arrampicarsi sui pennoni e – come aveva detto? – "mollare i terzaroli"? La campana della nave suonava come un'ossessa. Naturalmente suonava! Era la fine! Avrebbe continuato a suonare finché fossero morti. Gli uomini si tenevano aggrappati a qualcosa, più nessuno si muoveva. All'ondata successiva, stessa cosa. La nave era perduta.

John Franklin era sempre più strano. Ora stava afferrando con la mano destra la spalla sinistra, tenne la presa e si mise a tirare con tutte le sue forze. Voleva togliersi i gradi o strapparsi in due pezzi? Comunque era diventato pazzo, questa era la prova. Gilbert bestemmiava, Kirby pregava, tutti pregavano. Chissà se Kirby avrebbe parlato ancora una

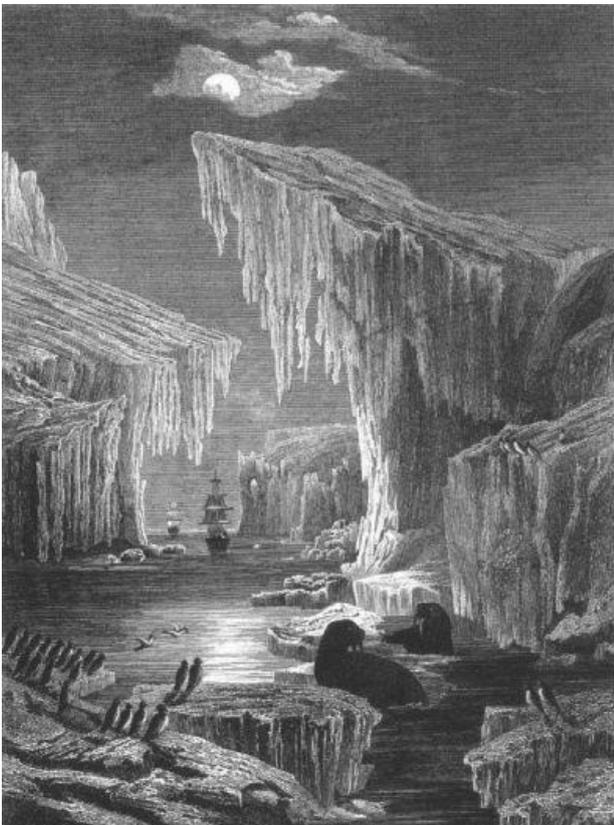


volta delle ragazze?

Franklin si strappò la manica dalla giacca dell'uniforme, si arrampicò fino alla campana della nave e, tra un rovescio di tempesta e l'altro, disse al primo ufficiale: "Mr. Beechey, sia così gentile da far mollare i terzaroli sull'albero di prua." Poi avvolse lo spesso panno dell'uniforme attorno al batocchio della campana, fece un nodo e tirò come se volesse strangolare un elefante. "Adesso staremo tranquilli!" disse contento, come se avesse imbavagliato anche la tempesta.

La peculiarità che mi affascina in questo personaggio è l'arte di saper ascoltare, merce rara al giorno d'oggi. Lo si scopriva a prestare eguale attenzione agli uomini come agli eventi, anche quando richiedevano una risposta immediata, come il rischio di un naufragio. Aveva il suo tempo per ogni cosa, dopodiché con la stessa naturalezza impartiva ordini o dava consiglio.

Un lunedì sera Richardson gli chiese: "ma lei non ha paura del nulla?" e John tacque, meditando fino a martedì. Poi il dottore chiese: "Se esiste l'amore, non dovrebbe esistere un vertice, una summa d'amore?" Allora John rispose alla domanda del giorno precedente: "Non ho paura di questo, perché posso immaginare il nulla come qualcosa di abbastanza tranquillo." Sull'amore al momento



continuò a tacere. Il mercoledì sera parlarono a lungo, perché era la volta della vita eterna. Richardson parlò della prospettiva di rivedere persone perdute. Questo interessò John a tal punto, che dimenticò completamente di rispondere a proposito dell'amore. Comunque, quando osservava Hood, gli sembrava che l'amore fosse più una malattia che qualcosa di divino. "Ci sono persone che stanno andando e persone che stanno arrivando. Ciò che arriva in fretta, passa anche in fretta. È come guardare dal finestrino di una carrozza, niente resta fermo. Di più non so dire."

Un libro, un personaggio del genere rimane un sicuro approdo per coloro che ricercano l'isola dove abiti ancora la pazienza.

Ad Akaitcho non sfuggiva nulla. Né della delusione di John riguardo alle società per il commercio delle pellicce e alle stoltezze di Back, né delle tensioni all'interno del gruppo. Un giorno disse: "I lupi sono diversi. Si amano, si toccano col muso e si nutrono reciprocamente." Adam tradusse.

John divenne un po' incerto. Era difficile dare una risposta ad Akaitcho senza parlare più o meno dei suoi compagni di viaggio. Quindi si limitò a inchinarsi e a tacere. La sera aveva preparato la risposta: "Ho riflettuto molto sui lupi. Hanno il vantaggio di non poter parlare l'uno dell'altro."

Ora fu Akaitcho ad inchinarsi.

FABRIZIO RINALDI

La pazienza è eroica perché non ha nessuna apparenza d'eroico.
GIACOMO LEOPARDI

SUL FUTURO DELLE NOSTRE SCUOLE

Ho tra le mani l'Emilio di Rousseau. Mentre lo scorro non posso fare a meno di interrogarmi su che razza di uomo fosse l'autore. Mi chiedo com'è possibile che il censore di ogni pedagogia coercitiva, l'illuminato precursore di ogni moderno sistema educativo, risulti contemporaneamente il peggiore dei padri. Può la stessa persona che predica l'educazione naturale, che celebra la costruzione dell'uomo nuovo e della nuova società, destinare poi i propri cinque figli agli orrori dei brefotrofi settecenteschi? Mi rispondo che può, eccome; e non solo in virtù di una natura particolarmente contorta, ambigua e opportunistica. Può per una ragione più profonda, che vale per quasi tutti i grandi riformatori. Per il fatto che è possibile non limitarsi a coltivare il sogno di una società migliore, e pretendere invece di aver trovato la formula perfetta, e volerla attuare, solo se si parte da un profondo disprezzo per l'umanità in genere (e per quella più prossima in particolare), se si percepisce quest'ultima unicamente nei termini della sintonia o della dissonanza col proprio progetto. Se si mette cioè l'umanità al servizio di un'idea, non l'idea al servizio dell'umanità.

Chi ama gli uomini in fondo li accetta come sono, anche se non gli piace come si comportano, come si relazionano tra di loro, e se tutto questo gli comporta un profondo disagio, una sensazione di estraneità. Li accetta nel senso che prende atto dei loro (dei propri) limiti, e con questi coabita, ma sceglie di vivere nella tensione dell'utopia, operando "come se" una rigenerazione etica e sociale fosse davvero possibile, pur nella perfetta coscienza che non lo è, nè lo sarà mai. Chi ama gli uomini non è quindi così determinato a cambiarli, come lo è invece il riformatore: sperimenta su se stesso la sua riforma e ne paga con serenità il prezzo. È, letteralmente, un utopista.

Voler cambiare gli uomini significa invece, per chi pretende che la realtà corrisponda ai propri sogni, volerli disciplinare, assoggettare a parametri assoluti di comportamento e di valutazione. Significa, anzitutto, "scolarizzarli". Ogni grande progetto di palingenesi sociale assegna un ruolo fondamentale alle istituzioni

e ai modelli formativi. E Rousseau interpreta perfettamente, con la sua pedagogia pseudo-libertaria, l'esigenza di rinnovamento indotta dalla modernità. Afferma di voler fare del giovane Emilio non un cittadino, ma un uomo, stigmatizza i danni di una didattica coattiva e pedantesca e caldeggia un'educazione che

favorisca lo sviluppo spontaneo e libero dello spirito; ma per giungere poi a questa conclusione: "... non deve voler fare altro che quel che vogliamo che faccia: non deve muovere un passo senza che noi l'abbiamo previsto: né aprir bocca senza che noi sappiamo quel che egli sarà per dire." Perfetto. In questo brano è già mirabilmente sintetizzato tutto il senso, sono già racchiuse tutte le

strategie e le finalità della pedagogia contemporanea. Si afferma una nuova forma di autoritarismo, larvato, subdolo, imposto non con la costrizione ma con il convincimento. È la scuola, l'educazione come primo stadio di un addomesticamento alle logiche e agli interessi del nuovo modo di produzione e del sistema globale che attorno ad esso si sviluppa.

La scuola moderna, l'istituzione scolastica così come noi oggi la conosciamo, nasce infatti nell'ambito di un più vasto disegno di accentramento, di razionalizzazione e di controllo, che ha preso l'avvio nell'età dell'assolutismo e che all'epoca di Rousseau è già perfettamente delineato. Tale disegno interessa tutte le funzioni sociali e le relative istituzioni, da quelle sanitarie (creazione di ospedali, manicomi, ospizi e brefotrofi) a quelle repressive (istituzione dei corpi di polizia e dei penitenziari), da quelle militari (eserciti di leva) a quelle amministrative (creazione di un apparato burocratico di funzionari dipendenti), da quelle culturali (fondazione di accademie) a quelle, per l'appunto, educative. La scuola moderna è quindi connessa alla rivoluzione borghese, alla ridefinizione in termini centralistici del concetto di stato e alla sua nuova configurazione istituzionale e funzionale, al processo di secolarizzazione dei saperi, al passaggio da una economia di sopravvivenza ad un regime economico articolato e in via di progressiva autonomizzazione.





L'istruzione estesa, obbligatoria, "normalizzata", resa cioè uguale per tutti (attraverso i programmi comuni, "ministeriali", imposti su tutto il territorio nazionale) è finalizzata ad omogeneizzare tanto gli idiomi (con la definizione di una normativa unificante delle strutture fonetiche, della ortodossia grafica - la grammatica - e dei sistemi relazionali tra le parole - la sintassi -) quanto i linguaggi (matematici, scientifici, ecc..., sulla scorta del processo di normalizzazione in atto nelle scienze stesse: discorso sul metodo, tassonomia, catalogazione, adozione di unità di misura universali, ecc...) e i contenuti (definizioni dei campi e delle discipline, esclusione e marginalizzazione del non-scientifico, del non positivo, del non razionale, storicizzazione del sapere - storia della filosofia, storia della letteratura, ecc...), e quindi per ricaduta i gusti, e a tradurre in versione snaturata e sterilizzata tradizioni, culture, saperi altri (il fatto stesso della trascrizione isola e devitalizza quanto attiene a culture di trasmissione orale, e comunque fortemente contestualizzate in climi, economie, condizioni materiali e spirituali specifiche, ecc...): in pratica prepara il terreno di coltura per un dominio molto più morbido, meno visibile, ma anche molto più capillare, totale.

Se i cittadini debbono imparare a leggere è anzitutto perché la legge scritta, unica, valida su tutto il territorio "nazionale" si sostituisce alla consuetudine particolaristica, immutabile, trasmessa oralmente. La nuova normativa giuridica si evolve, cambia, è in costante e progressiva trasformazione, e non può essere trasmessa oralmente e ritenuta mnemonicamente. Si impara a leggere per essere edotti e informati delle trasformazioni, si impara a scrivere per apporre la firma, legalizzare i propri impegni. Nei confronti di un potere sempre più anonimo e lontano, così come in rapporti economici sempre più estesi, non possono valere la stretta di mano, la parola, ecc..., garanzie valide solo nella cerchia ristretta della conoscenza personale. La scuola svolge per secoli (nel nostro paese, per uno) questa funzione di creazione del buon cittadino, rispettoso delle leggi, guidato e convinto dalle buone

letture (in vari modi, il sistema arriva a gestire o a controllare tutta o quasi l'editoria). Ogni passo nuovo va in direzione di questa normalizzazione. Alle scuole umanistiche si affiancano quelle tecniche, non appena l'esplosione dell'industria e l'evoluzione degli armamenti creano la domanda di personale tecnicamente specializzato, indi quelle commerciali, e via di seguito.

Le scuole nascono su richiesta diretta del mercato, da esigenze connesse al settore economico, a quello militare, a quello amministrativo, ecc...; quelle primarie sgrossano e rimodellano il materiale umano informe, selezionando i pezzi meglio riusciti per i ruoli direttivi o tecnici. Il meccanismo è perfetto e agisce in sintonia, oltre che con le esigenze produttivo-amministrative, anche con quelle del consumo, l'educazione al quale avviene sia attraverso la sollecitazione diretta (messaggi pubblicitari) sia attraverso quella indiretta (creazione di un "gusto", di indirizzi, mode ecc...): e quindi si assiste ad un adeguamento costante dei programmi anche a questa esigenza (è significativo l'esempio dei problemi di matematica: il signor Rossi, che un tempo coltivava l'orto, o comprava il pane e le acciughe, è passato poi a calcolare i consumi della lavatrice o dell'auto, e oggi deve tener conto dei fusi orari o dei costi della scuola privata per i figli).

Però, qualcosa ancora non funziona. È il fatto che una cultura, una volta messa in moto, per quanto controllata, indirizzata, sterilizzata, tende sempre e comunque a lievitare: fornisce cioè quel tanto di attitudine critica che può indurre a rivoltarsi contro i mezzi stessi della persuasione; oppure educa a parametri ai quali poi la realtà non corrisponde, creando così frustrazione. È pur vero che anche le forme di rifiuto insite nella cultura finiranno per essere fagocitate e riciclate dal sistema (vedi il caso dell'arte, il mercato delle avanguardie, ecc...), ma è anche vero che quest'ultimo è costretto ogni volta ad una rincorsa, ad un recupero, nelle more del quale per un certo periodo la situazione sfugge parzialmente al controllo. E, comunque, è allarmante per il sistema il fatto che a livello di fruitori possa esserci una non completa omologazione.



A tutto però c'è rimedio. Quello ottimale è fornito oggi dalla simbiosi tra il mezzo televisivo e l'informatica. Il primo rende obsoleta la cultura scritta ai fini della creazione di consenso e della veicolazione pubblicitaria. Non è più necessario essere alfabetizzati per ricevere i messaggi del potere o del sistema di consumo. Il coinvolgimento dell'utente è totale (più sensi impegnati), lo sforzo che gli viene richiesto è minimo (mente non impegnata). Già per la natura del suo agire il mezzo televisivo ha per il sistema minori controindicazioni. Ottunde, banalizza l'informazione, rende tutto uguale, oltre ad omologare, omogeneizza. Necessita inoltre di apparati costosi per la gestione e l'emissione, quindi è meno soggetto a cadere in mani "sbagliate": e anche nel caso ciò avvenga non si crea in realtà alcun pericolo, perché la natura stessa dello strumento provvede ad disinnescare ogni potenziale eversivo dell'informazione, a neutralizzare quest'ultima incanalandola su percorsi obbligati (la spettacolarità, la superficialità, il consumo rapido). La televisione è onnivora, digerisce qualunque cosa e la metabolizza in glucosio per il sistema. Il medium è il messaggio, scriveva McLuhan: è un veicolo che trasporta solo merce (informazione) preselezionata. Tutto il resto rimane fuori. Il pericolo di un uso "distorto" della televisione è comunque azzerato dalla dovizie di anticorpi di cui il sistema (i grandi network) dispone, sia sul piano tecnico (capillarità di diffusione e potenza di emissione), sia su quello spettacolare (offerta più accattivante), con i quali può sconfiggere qualsiasi agente di disturbo infiltrato.

L'abitudine alla mediazione televisiva comporta alla lunga che solo ciò che passa sul teleschermo, che viene "inquadrato" dal monitor sia legittimato ad essere, a valere, e di conseguenza che la trasmissione della "cultura" sia progressivamente sottratta alle istituzioni educative per antonomasia, la scuola e la famiglia, per essere demandata alla pedagogia globale della televisione. L'unificazione dei contenuti viene garantita in primo luogo dalla semplificazione del controllo sugli strumenti. Le variabili che bene o male continuavano ad essere rappresentate dall'elemento umano della

mediazione, insegnanti e genitori, sono ridotte o neutralizzate. I fattori incontrollabili, i virus delle scelte e delle suggestioni personali, l'emotività stessa implicata dal rapporto docente-discente, vengono bonificati. Menti educate ad una assimilazione acritica, imbevute della priorità dell'apparenza sulla sostanza, assuefatte alla velocità e alla superficialità dell'immagine, e non ai tempi e alla profondità della riflessione, possono essere pascolate in greggi sempre più numerose e incanalate lungo il medesimo tratturo.

In quest'ottica possiamo dunque leggere, ad esempio, i recenti accordi tra la Pubblica Istruzione e la RAI, che contemplan la diffusione di trasmissioni e la produzione di videocassette mirate alle scuole. Il fatto che le prime vengano messe in onda in concomitanza con l'orario scolastico è meno incongruente di quanto possa sembrare. È probabile infatti che si intenda indurre un'abitudine al ricorso agli audiovisivi, caldamente raccomandato in tutti i nuovi indirizzi programmatici, cominciando magari con un'ora di teledidattica nell'ambito delle lezioni, e integrando poi con l'utilizzo delle lezioni preconfezionate in cassetta. Col tempo ciò consentirà di relegare l'insegnante ad un ruolo di tecnico, di "operatore" culturale nel senso stretto di colui che accompagna i discenti nella sala multimediale e sceglie per il momento le immagini da proporre. Per il momento, perché in un futuro meno prossimo (ma nemmeno troppo remoto) la manovra di imbonimento e di controllo potrà essere perfezionata coniugando il supporto televisivo con quello informatico. Al computer spetta infatti il tocco finale: trasformare lo spettatore passivo in discente disarmato ma reattivo, portarlo dall'accettazione al consenso, integrarlo nel nuovo modello tele-pedagogico offrendogli l'illusione di interagire col monitor, di scegliere, di esprimere se stesso giocando, disegnando, calcolando, scrivendo, navigando in Internet, di essere autore e protagonista. L'utilizzo del computer educa in realtà all'adozione di parametri logico-operativi standardizzati, ad una formulazione schematica ed essenziale, informativa e non comunicativa, e comunque resa impersonale, sterilizzata dal passaggio attraverso i filtri dello



strumento. Il fatto stesso di non fare più riferimento ad uno specifico interlocutore, ma ad una galassia sterminata di potenziali ed anonimi utenti, ad una nebulosa nella quale infinite voci si confondono, modifica radicalmente oltre le modalità di codificazione anche quelle dell'elaborazione concettuale e, più a monte, irregimenta le motivazioni e lobotomizza ogni capacità di scelta.

Proviamo dunque ad ipotizzare il probabile futuro scenario del nostro sistema educativo. Un primo grande risparmio, di tempo e di energie, e un significativo incremento del controllo si otterrà con l'adozione di un orario scolastico uguale per tutti gli istituti, direttamente e capillarmente gestito dal ministero (al più possiamo immaginarlo differenziato per le tre aree, corrispondenti ai canali della televisione pubblica: primo per i licei, secondo per i tecnici, terzo per i professionali, o viceversa), che quindi potrà trasmettere in simultanea le stesse lezioni per tutte le scuole. Col passo successivo sarà eliminata la sala multimediale, e tutti potranno dialogare con il centro unico di controllo direttamente da casa, tramite computer, modem, videotelefono, fax o altre diavolerie. Niente spese per gli insegnanti, per la costruzione e la manutenzione degli edifici, per riscaldamento ecc... Nessuna interferenza, nessun disturbo nella comunicazione. Un omogeneizzato culturale inoculato via cavo, che alimenta per endovena dei replicanti dal cervello disattivato.

Non stiamo parlando di fantascienza. I replicanti già ci sono, non si è dovuta attendere la clonazione: basta guardarsi in giro. Esiste già anche un progetto concreto, del quale si hanno ogni giorno anticipazioni. La più recente ("un computer su ogni banco") è rimbalzata da una parte all'altra dell'oceano. La prossima, logicamente conseguente, riguarderà la messa in rete di tutta la dotazione informatica della scuola, con gestione a centralità regionale o nazionale. Questo in una prima fase, perché in seguito, quando il linguaggio informatico si sarà imposto come il tramite principale, o unico, di comunicazione, potrà veramente essere realizzato il villaggio scolastico globale. Già da ora, però, in attesa che sia resa tecnicamente possibile l'attivazione della grande rete unificata e si esauriscano le ultime resistenze passatiste, tutti i paesi occidentali stanno rapidamente adeguando i propri modelli scolastici ad uno standard unico, nel tentativo di recuperare almeno in parte il ritardo accumulato nei confronti di una realtà economica e culturale da tempo mondializzata.

Ed ecco allora lo scenario. Al controllo televisivo del tempo libero si somma (e si confonde)

quello tele-informatico del tempo scolastico. La forza di penetrazione degli input del sistema ne risulta moltiplicata, sia perché questi operano in un terreno già dissodato dalla persuasione televisiva, sia perché presuppongono e sollecitano nei "discenti" un'interazione, un farsi soggetto, collaboratore del sistema stesso. L'utopia illuministica di un'educazione omogenea e diffusa, eguale per tutti gli uomini della terra, fondata sulla partecipazione attiva dell'allievo si concretizza: e se la forma è un po' diversa, il risultato, la sostanza sono quelli auspicati da Rousseau. Che spediva i figli a morire nei lager della pubblica assistenza. Con perfetta coerenza.

PAOLO REPETTO



Siete convinti che quanto viene ipotizzato in queste pagine paghi un tributo troppo elevato al paradosso? Che si stia facendo della fanta-pedagogia? Andatevi allora a leggere il numero del febbraio 1997 di TUTTOSCUOLA. Nove articoli dedicati alla multimedialità, e al centro la perla: "NASCE EDUCATION MULTIMEDIALE - In attesa della scuola cablata un'imminente convenzione col Ministero della P.I. introduce la cultura che viene dallo spazio". Tutto quello che veniva paventato nelle nostre riflessioni risulta già in atto o in corso di realizzazione, o addirittura superato; l'educazione via satellite e la multimedialità sono il presente e saranno sempre più il futuro. Non ci resta che inchinarci all'entusiasmo dell'articolista, e piangere: "Intanto Hot Bird 2 è saldamente ancorato nello spazio e già consente a 60 milioni di europei la ricezione diretta di canali radio e TV. Se la "scuola cablata" è un sogno sempre meno lontano, quella con l'antenna a padellone che capta cultura dallo spazio è invece una realtà che si profilerà sempre più fitta sui nostri tetti e su quelli degli edifici scolastici di tutta la penisola. Questa almeno la promessa fatta dal ministro Berlinguer, anche nell'ambito del rinnovo di una seria convenzione RAI - Ministero P.I.". Amen.

C'È UN NUOVO SCERIFFO IN CITTÀ

Vi proponiamo un testo che ci è parso esemplare di uno spirito aborrito dalla moderna pedagogia (e soprattutto dall'anti-pedagogia). A noi sembra bellissimo, sia letterariamente che come paradigma dell'unico vero rapporto possibile tra docente e discente. Chi ha la pretesa di insegnare deve far leva su una qualche abilità, congenita o acquisita, che gli garantisca il diritto di dettare le regole. Questa abilità ha da essere inerente non allo studio, ma alla "vita", o meglio a ciò che è inteso come tale da chi dovrebbe ascoltare. Non è una condizione sufficiente, ma senz'altro è necessaria. Il resto, in genere, viene da solo.

L'autore del brano, Giovanni Mosca, era insegnante elementare negli anni '20. Ha lasciato una bellissima testimonianza di quel periodo nei "Ricordi di scuola", che ci parlano di cose come l'amore per la propria funzione, la serietà, l'impegno, senza risultare stucchevoli o retorici. Quella di Mosca non è la scuola "possibile", ma la scuola che è stata possibile e che mai si è realizzata. L'utopia di una scuola umana. Al confronto i vari Starnone, D'Orta e compagnia cantante si rivelano patetici giullari, che mentre si illudono di irridere il sistema con la demenzialità, tifillano la stupidità di un pubblico che è già la caricatura di se stesso.

A proposito di demenza, Giovanni è il padre del famigerato Maurizio Mosca. Quando si dice la degenerazione della specie. Forse forse, Rousseau non fu così infame, ma solo preveggenete.

Se non l'avessi sospirata per un anno, quella nomina, se non avessi avuto, per me e per la mia famiglia, una enorme necessità di quello stipendio, forse me ne sarei andato, zitto zitto, e ancora oggi, probabilmente, la V C sarebbe in attesa del suo domatore; ma mio padre, mia madre, i miei fratelli aspettavano impazienti, con forchetta e coltelli, ch'io riempissi i loro piatti vuoti; perciò aprii quella porta ed entrai.

Improvvisamente, silenzio.

Ne approfittai per richiudere la porta e salire sulla cattedra. Seduti sui banchi, forse sorpresi dal mio aspetto giovanile, non sapendo ancora bene se fossi un ragazzo o un maestro, quaranta ragazzi mi fissavano minacciosamente. Era il silenzio che precede le battaglie.

Di fuori era primavera; gli alberi del giardino avevano messo le prime foglioline verdi, e i rami, mossi dal vento, carezzavano i vetri delle finestre.

Strinsi i pugni, feci forza a me stesso per non dire niente: una parola sola avrebbe rotto l'incanto, e io dovevo aspettare, non precipitare gli avvenimenti.

I ragazzi mi fissavano, io li fissavo a mia volta come il domatore fissa i leoni, e improvvisamente compresi che il capo, quel Guerreschi di cui mi aveva parlato il Direttore, era il ragazzo di prima fila – piccolissimo, testa rapata, due denti di meno, occhietti piccoli e feroci – che palleggiava da una mano all'altra un'arancia e mi guardava la fronte.

Si capiva benissimo che nei riguardi del saporito frutto egli non aveva intenzioni mangerecce.

Il momento era venuto.

Guerreschi mandò un grido, strinse l'arancia nella destra, tirò indietro il braccio, lanciò il frutto, io scansai appena il capo, l'arancia s'infranse alle mie spalle, contro la parete. Primo scacco: forse era la prima volta che Guerreschi sbagliava un tiro con le arance, e io non m'ero chinato: avevo appena appena scansato il capo, quel poco ch'era necessario.

Ma non era finita.

Inferocito, Guerreschi si drizzo in piedi e mi puntò contro – caricata a palline di carta inzuppata con la saliva – la sua fionda di elastico rosso.



Era il segnale: quasi tutti contemporaneamente gli altri trentanove si drizzarono in piedi, puntando a loro volta le fionde, ma d'elastico comune, non rosso, perché quello era il colore del capo.

Mi sembrò d'essere un fratello Bandiera.

Il silenzio s'era fatto più forte, intenso.

I rami carezzavano sempre i vetri delle finestre, dolcemente. Si udì d'improvviso, ingigantito dal silenzio, un ronzio: un moscone era entrato in classe, e quel moscone fu la mia salvezza.

Vidi Guerreschi con un occhio guardare sempre me, ma con l'altro cercare il moscone, e gli altri fecero altrettanto, sino a che lo scoprirono; e io capii la lotta che si combatteva in quei cuori: il maestro o l'insetto?

Tanto può la vista di un moscone sui ragazzi delle scuole elementari.

Lo conoscevo bene il fascino di questo insetto, ero fresco fresco di studi e neanche'io riuscivo ancora a rimanere completamente insensibile alla vista di un moscone.

Improvvisamente dissi:

- Guerreschi, - il ragazzo sobbalzò, meravigliato che io conoscessi il suo cognome - ti sentiresti capace, con un colpo di fionda, di abbattere quel moscone?

- È il mio mestiere - rispose Guerreschi, con un sorriso.

Un mormorio corse tra i compagni.

Le fionde puntate contro di me si abbassarono, e tutti gli occhi furono per Guerreschi che, uscito dal banco, prese di mira il moscone, lo seguì, la pallina di carta fece: den! contro la lampadina, e il moscone, tranquillo, continuò a ronzare come un aeroplano.

- A me la fionda! - dissi.

Masticai a lungo un pezzo di carta, ne feci una palla e, con la fionda di Guerreschi, presi, a mia volta, di mira il moscone.

La mia salvezza, il mio futuro prestigio erano completamente legati a quel colpo.

Indugiai a lungo, prima di tirare:

- Ricordati - dissi a me stesso - di quando eri scolaro e nessuno ti superava nell'arte di colpire i mosconi.

Poi, con mano ferma, lasciasti andare l'elastico: il ronzio cessò di colpo e il moscone cadde morto ai miei piedi.

- La fionda di Guerreschi - dissi tornando immediatamente sulla cattedra e mostrando l'elastico rosso - è qui, nelle mie mani. Ora aspetto le altre.

GIOVANNI MOSCA



L'ETICA NELL'EPOCA DELLA SCIENZA E DELLA TECNICA

La nostra cultura è il prodotto della giustapposizione di idee maturate nell'ambito di ricerche, riflessioni, studi lunghi e meticolosi e di luoghi comuni, banalità, stereotipi che circolano senza alcun atteggiamento critico o di controllo del loro senso, visto che oramai è difficile parlare di controllo della loro verità. Manca in sostanza un momento di cerniera tra sapere elaborato e senso comune, sapere diffuso. Tale assunto vale non solo per ciò che comunemente chiamiamo conoscenza, ma anche per quel campo particolare di idee che si riferiscono più in generale ai valori, non esclusa l'etica, cioè l'insieme dei valori che in qualche modo dovrebbe essere alla radice dei nostri atteggiamenti e dei nostri comportamenti nei confronti dell'altro.

I luoghi comuni che circolano riguardo all'etica sono riassumibili nell'idea o nella sensazione di star vivendo in un mondo senza valori, senza principi, in un mondo senza una dimensione etica. In effetti qualcosa è in declino, e sta svolgendo un ruolo sempre più gregario nel sistema culturale che la nostra società predilige come punto di riferimento per i comportamenti umani. Ma ciò che sta morendo è proprio l'etica?

Per molti studiosi, l'etica è il sostituto della originaria armonia di istinto e comportamento, della certezza istintuale del comportamento animale. Con il processo di *ominazione*, cioè di nascita del genere umano, istinto e comportamento sono diventati autonomi, senza che l'istinto fosse più in grado di guidare le scelte di comportamento. L'uomo si è così trovato ad affrontare il conflitto tra una base istintiva individuale e la sua appartenenza ad un mondo regolato da leggi di natura, sprovvisto di un vincolo biologico con gli altri esseri umani. Il sostituto di tale vincolo è stato ricostruito dalla specifica capacità degli esseri umani di pensare e di provare sentimenti. Molto probabilmente la tradizione religiosa e, poi, quella filosofica hanno rappresentato i tentativi di ricomporre la lacerazione, prendendo il posto dell'istinto nella guida del comportamento. Le basi dell'etica sono, quindi, da rintracciarsi nella nascita del genere umano; difficilmente sparirà l'etica senza che muoia anche l'uomo.

La ricomposizione del conflitto rimanda però alla capacità che rende l'uomo libero, in quanto la conoscenza o il sentimento non sono vincoli necessari per il comportamento. Il conflitto è



solo parzialmente risolto dall'acquisizione delle capacità di pensare e di provare sentimenti, perché occorre un atto di volontà per aderire ad un valore riconosciuto o ad un sentimento che ispira un valore. La mancanza di necessità rende insieme libera e problematica la guida del comportamento, la rende il prodotto di una scelta ineliminabile. Il conflitto tra istinto e coscienza appartiene alla vita umana ed è necessario imparare a convivere con esso senza pensare a fughe illusorie in mondi dove tale conflitto viene annullato dall'ascesi o dall'accettazione di un ordine prestabilito.

Inoltre, la particolare natura dei valori etici non permette una loro evidente e chiara formulazione, per cui l'uomo può pensarne versioni differenti, può non riconoscerli come suoi, può negarli o può contrapporli l'uno all'altro. Si possono quindi creare conflitti anche esterni alla coscienza, conflitti sui valori che possono assumere la forma di guerre religiose o di guerre ideologiche, anche se talvolta tali motivazioni servono a coprire interessi che non hanno una dimensione etica. L'associazione di valore e verità come corrispondenza, verità che sembrano basarsi sulla descrizione di fatti così come sono nella realtà, può facilitare tali atteggiamenti. Bisogna imparare ad accettare anche la pluralità dei linguaggi e dei modelli di scoperta di verità associabili a pratiche che non rimandano solo alla logica della dimostrazione o a quella della scienza, ammesso che ve ne sia una, ma anche alla logica dell'interpretazione, della ricerca di senso, del mito e del racconto come strumenti



per dare senso alla vita, della rivelazione come scoperta interiore e personale condivisibile e coagulante, capace di produrre identità di gruppo, ma non assoluta.

Molte prospettive etiche si basano invece sull'individuazione, una volta per tutte, dei contenuti di ciò che viene definito l'oggetto dell'etica, cioè il bene: la felicità, il benessere, la liberazione dai bisogni o dai desideri, l'insieme delle norme riconosciute da una tradizione culturale, l'adeguamento al corso della storia o a ciò che la ragione rileva come intima essenza della natura umana o della storia dello spirito, la volontà di Dio. I limiti di tali prospettive sono di due tipi. Da un lato ci sono i limiti pratici, una volta stabilito che cosa è il bene rimane il problema di far sì che esso venga accettato come valore da tutti. Dall'altro ci sono i limiti teorici, legati all'osservazione di G. E. Moore che diceva "Una volta riconosciuto qualcosa come bene, posso sempre chiedermi se è bene che ciò sia il bene". In altre parole bisogna ammettere che, se diamo all'etica un valore universale, essa non può avere un contenuto specifico, valido per tutti e indipendente dall'assenso degli esseri umani e dai contesti in cui essi operano. Se cerchiamo qualcosa di universale, già Kant aveva detto che possiamo trovare solo un imperativo formale, senza alcun contenuto, un imperativo che rimanda alla libertà dell'essere umano e alla necessità di scegliere volta per volta in contesti definiti senza che sia possibile derivare analiticamente dall'imperativo etico la soluzione. In sostanza l'uomo è libero e tale libertà è insopprimibile. Che cosa è il bene da un punto di vista universale è una domanda senza risposta; posso solo dire che cosa è il bene per me ora in questo luogo e sperare che altri condividano la mia idea, cercando di convincerli. Non posso

aspettarmi che tale idea valga per tutti in virtù di una sua autoevidenza etica.

D'altra parte è difficile anche accettare che non sia possibile stabilire un insieme di norme di riferimento valide per la convivenza tra esseri umani indipendentemente dalla loro cultura o dalla loro storia, dai problemi che essi debbono affrontare in un determinato tempo e in un determinato luogo. Se ciò non fosse possibile infatti sarebbe difficile giustificare la condanna di qualcosa come i crimini contro l'umanità, l'olocausto o lo scempio dell'ambiente. Tutto potrebbe essere giustificato sulla base del relativismo etico, cioè sulla base dell'idea che i valori valgono solo entro la cultura che li produce o li fa propri.

Kant aveva cercato di dare un fondamento all'etica sulla base del riconoscimento della consapevolezza da parte del soggetto dell'imperativo categorico, cioè dell'imperativo che si impone alla ragione e chiede di agire solo in base a massime che possono valere per tutti, sulla consapevolezza ancora da parte del soggetto di essere libero di fronte all'imperativo morale e, insieme, di far parte di una società di uomini liberi. Il soggetto consapevole è perciò responsabile delle sue azioni nei confronti degli altri. L'etica di Kant è un'etica dell'individuo singolo, certo della sua esistenza e consapevole di sé e delle sue facoltà, posto di fronte alla molteplicità astratta e indifferenziata dei suoi simili.

Sono proprio i presupposti dell'autonomia del soggetto e della sua consapevolezza che oggi appaiono più deboli rispetto all'epoca di Kant. La psicologia, a partire da Freud, ha messo in luce che l'individuo non è solo una coscienza libera, ma un intreccio di dimensioni psichiche, alcune delle quali agiscono in modo inconsapevole. Le scienze umane hanno creato un'immagine molto forte di dipendenza del soggetto e della sua coscienza dall'ambiente sociale e culturale in cui esso vive. Sulla base di tali assunti è nato un atteggiamento culturale che assegna la responsabilità ad anonime strutture, togliendola agli individui che compiono tutti i giorni le loro scelte di comportamento. La conoscenza, per così dire, invece di stabilire la dimensione etica, sembra

Dal nichilismo può nascere un'etica, quella che da qualche anno vado chiamando etica del viandante, a condizione di non leggere il nomadismo come anarchica erranza. Il nomadismo è la delusione dei forti che rifiutano il gioco fittizio delle illusioni evocate come sfondo protettivo. È la capacità dell'anima di disertare le prospettive escatologiche per abitare il mondo della casualità della innocenza non pregiudicata da alcuna anticipazione del senso, e dov'è l'accadimento stesso, l'accadimento non iscritto nelle prospettive del senso finale, della meta o del progetto a porgere il suo senso provvisorio e perituro.

UMBERTO GALIMBERTI

averla annullata. Anche in questo caso però ciò che rende possibile l'atteggiamento culturale pessimistico (quando non opportunisticamente giustificazionista) è l'intromissione di un universale nel mondo del contingente utilizzato per rendere assoluto ciò che non lo è. Il ragionamento sembra questo: se non si è liberi di fare qualcosa non si è liberi in assoluto, quindi non si è responsabili. L'idea che sta dietro l'annullamento della responsabilità è l'idea di una libertà assoluta. La libertà è invece sempre libertà condizionata entro un contesto, libertà che si realizza storicamente e si manifesta in forme storiche. La libertà assoluta appartiene ad una dimensione che non è propria dell'uomo. Solo il genere umano è libero da condizionamenti storici, ma è una libertà formale, priva di contenuti umani, ed è una libertà apparente perché anch'essa condizionata dall'appartenenza alla natura e alla storia naturale.



La dimensione etica non può essere cancellata dalla conoscenza scientifica né da nessun'altra forma di razionalità, perché conoscenza e ragione introducono immediatamente la responsabilità etica. Chi formula l'idea che un individuo non è responsabile di una certa azione, assume su di sé la responsabilità di tale giudizio e, in molti casi, quello del mancato intervento per modificare la situazione. La conoscenza o l'ignoranza, la consapevolezza o l'incoscienza, così come accade per il contesto storico e culturale, possono solo ridurre o ampliare i confini della responsabilità, spostarla da chi agisce a chi sa o ha il potere di intervenire. L'accrescersi della conoscenza, come l'incremento di una qualsiasi forma di potere, aumenta la responsabilità e le opportunità di incrementare la consapevolezza.

Si può dire invece che la nostra forma di vita ha riproposto con forza il problema etico. La nostra società è la società della conoscenza scientifica e della tecnologia, della circolazione mondiale veloce delle informazioni, degli uomini e delle donne, delle merci, dei modelli culturali. La scienza e la tecnologia hanno consegnato all'uomo poteri enormi di cambiamento (anche della struttura genetica

degli esseri viventi) e di distruzione. Spostamenti di persone hanno messo in contatto fisicamente culture diverse, costringendole a condividere spazi e istituzioni. Televisione, computer, viaggi hanno reso le culture più elastiche e permeabili, più facilmente influenzabili da modelli esterni.

Di fronte a tali mutamenti dobbiamo riconoscere che le tradizioni culturali, che una volta costituivano la base più solida per i modelli etici, hanno un'importanza sempre minore. I problemi etici oggi riguardano tutto il genere umano come insieme di gruppi che vivono su uno spazio più omogeneo culturalmente, più esiguo sia per l'enorme e incontrollata crescita della popolazione, sia per la contrazione dei tempi necessari per spostare o far circolare informazioni, persone, idee, immagini, oggetti. Quelli che una volta erano sistemi mondo, oggi sempre più appaiono come un unico sistema globale caratterizzato dagli stessi problemi: i problemi della convivenza, della distribuzione sempre più ineguale delle ricchezze, del degrado ambientale, le conseguenze di interventi sul patrimonio genetico degli esseri umani, il rispetto dei diritti degli uomini e delle donne sono problemi non più affrontabili nell'ottica delle diverse tradizioni storiche e soggettive dell'etica. Gli esseri umani non hanno più di fronte una comunità compatta e un'astrazione come quella della nozione di genere umano; c'è invece una molteplicità di culture obbligate a condividere spazi, problemi, istituzioni e responsabilità. È necessario pensare a modelli etici che non si rivolgono più soltanto al singolo individuo o a comunità isolate, ma a modelli che riguardano tutto il genere umano come entità complessa, non come astrazione. Tali modelli ancora non esistono in forma esplicita e che si preannunciano come storicamente universali.

Sembra un ossimoro l'accostamento di due termini come storico e universale e in contraddizione con quanto detto prima. Ma è la natura dell'etica che rimanda a tale contraddizione. Nell'ambito dei prodotti della cultura umana dobbiamo abbandonare l'idea che

possa esistere l'universale come valore da sempre dato, necessario per sua intrinseca caratteristica, da scoprire; esiste un processo di costruzione di valori storicamente e culturalmente connotato che può portare a creare idee che possono diventare storicamente universali. Entro questo processo possono manifestarsi (ma essere anche dimenticate) idee che hanno una portata universale, cioè possono riguardare tutti gli uomini e le donne. Niente è universale nel senso di eterno o necessario. Sono il contesto in cui viviamo e i problemi che dobbiamo affrontare che ci spingono a cercare un modello etico per tutto il

*Nulla si edifica sulla pietra,
tutto sulla sabbia, ma noi
dobbiamo edificare come
se la sabbia fosse pietra.*

JORGE LUIS BORGES

genere umano, un modello che deve passare per un filtro molto stretto e difficile, quello dell'adesione volontaria di una grande maggioranza dell'umanità. Perciò tale modello non può rifarsi a fonti locali, a tradizioni particolari. Deve essere un modello minimale che lascia poi liberi i gruppi e gli individui di scegliere le proprie identità, la propria appartenenza. La portata universale di un atteggiamento etico, di un'idea etica è costituita dal rimando al bisogno di sanare in qualche modo il conflitto connaturato con l'avvio del processo di *ominazione*. L'universalità dell'etica si esaurisce qui, diluita nel problema della giustizia in luoghi e tempi determinati.

La possibilità di disporre di strutture per la libera manifestazione e la difesa dei propri interessi e, nello stesso tempo, di procedure per arrivare ad una soluzione mediata, concordata, aperta e non distruttiva del conflitto possono costituire oggi il rimando all'universale etico di cui abbiamo parlato prima, un rimando attraverso soluzioni, idee, modelli di natura storica e, quindi, contingente, legati ai grandi problemi dell'umanità nel mondo dominato della scienza e della tecnica e dalla grande concentrazione di ricchezza in poche mani. Non stiamo vivendo in un mondo senza valori, non sta morendo l'etica; solo la realtà che ci circonda ha prodotto cambiamenti tali da rendere insufficienti o parziali i modelli che fino ad oggi avevamo utilizzato, talvolta con successo.

Possiamo allora provare a delineare con più precisione alcune idee utili per uscire dalla sensazione di star vivendo in un mondo senza valori senza prospettive etiche.

Il primo aspetto, apparentemente un po' paradossale, è la rivalutazione dell'individuo come unica realtà umana esistente, portatore di diritti e di doveri. L'aspetto paradossale consiste nel partire dalle esigenze di un'etica planetaria per rivalutare l'importanza dell'individuo. L'idea che però sta dietro questa rivalutazione è che l'unico elemento in cui si concretizza il genere umano è l'esistenza degli individui; rispettare la loro esistenza e cercare di far sì che la loro vita sia una vita dignitosa vuol dire rispettare il genere umano. Senza una valutazione positiva e alta dell'individuo non può esserci rispetto dell'umanità. Pensare che individualismo ed egoismo siano sinonimi significa sottovalutare una componente fondamentale dell'essere umano, la componente della razionalità, della capacità di conoscere, della capacità di provare sentimenti, anche se razionalità, conoscenza

sentimento da soli non bastano a produrre comportamenti etici.

Il secondo elemento potrebbe essere la rivalutazione della responsabilità sia individuale che collettiva (non nel senso dell'anonimato delle strutture ma dei gruppi che compiono scelte, mettono in atto comportamenti e atteggiamenti, sanno). Proprio i progressi della conoscenza scientifica e della tecnologia ci hanno messo in grado di conoscere le conseguenze delle nostre scelte e delle nostre azioni sulla natura e sugli altri esseri umani in tempi lunghi. Ci hanno anche fornito un potere di azione e di trasformazione della natura enorme. Chi ha più conoscenza e chi ha più potere è più responsabile, ma è necessario iniziare a pensare anche alla condivisione delle responsabilità con chi sceglie e può scegliere, senza potersi riparare dietro l'anomia delle strutture o delle professioni. Nessuno può tirarsi indietro e dire "non sapevo" o "non potevo" in società democratiche basate sulla libera circolazione dell'informazione e delle conoscenze.

Il terzo aspetto è il senso del limite. Le conoscenze scientifiche sono sempre conoscenze limitate, conoscenze che mostrano anche i loro limiti. La pretesa di onniscienza è una pretesa della metafisica o di certe filosofie, non della scienza, così come il miraggio dell'onnipotenza o della capacità di poter comunque mantenere il controllo della situazione. Anche le religioni, in questo senso, sono in accordo con l'atteggiamento critico degli scienziati più consapevoli e dell'epistemologia. Rispettare il limite, riconoscere la finitezza della natura e della conoscenza umana e di tutto ciò che esiste (comprese le risorse naturali e la nostra capacità di comprendere) significa riconoscere l'altro, l'estraneità come un dato insopprimibile, e riconoscere anche il conflitto, la contraddizione e la sconfitta come ineliminabili aspetti della natura e della vita umana. Va contemporaneamente valutato positivamente anche la capacità di affrontare il rischio, perché senza questa capacità l'uomo si troverebbe appiattito sull'esistente, ma un rischio calcolato, un rischio controllato attraverso il filtro delle conoscenze delle possibili conseguenze, un rischio che si sa arrestare di fronte al pericolo di provocare



disastri irreparabili.

Il quarto aspetto riguarda la realizzazione pratica di un modello etico. Perché un atteggiamento etico si affermi occorre un atto di volontà dell'individuo e il consenso della grande maggioranza degli esseri umani. Gran parte di



ciò che chiamiamo potere si basa sull'accettazione degli individui. Occorre essere consapevoli di questa potenziale capacità di modificare le cose da parte di soggetti che vivono un problema, condividono bisogni e idee, che si aggregano e si organizzano, e occorre che chi ha il potere si abitui a rispettare gli individui perché essi si fanno sentire, perché sono in grado di individuare problemi, organizzarsi, proporre soluzioni, lottare. Ma è anche necessario, affinché i soggetti possano arrivare a trovare soluzioni mediate sulla base di procedure di confronto, che si determinino le condizioni per la circolazione delle idee entro un processo di discussione e di argomentazione. Occorre quindi che si rompa il muro tra sapere evoluto e senso comune, che si acquisti consapevolezza dei meccanismi di costruzione dei modelli culturali, che si determinino le condizioni per un incontro tra le diverse tradizioni culturali, tra i diversi gruppi di potere e tra tali gruppi e coloro che tali poteri debbono subire, condizioni che possono essere riassunte nella parità di diritto di intervento e di conoscenza concessa a tutti gli interlocutori coinvolti nella discussione sulle regole e sulle scelte, nel coinvolgimento motivazionale legato alla consapevolezza dei pericoli di sopravvivenza del genere umano nell'epoca dello strapotere della tecnologia, nel riconoscimento della propria responsabilità individuale e collettiva di fronte a tali problemi, nella necessità di costruire

strutture per l'esercizio controllato e per il controllo dei poteri, apparati e strutture responsabili verso tutto il genere umano.

Se queste sono le condizioni, è evidente come le prospettive etiche legate all'idea di valore come verità legata alla corrispondenza fattuale sono di poco aiuto. Si tratta invece di riconoscere la necessità di muoversi in ambiti diversi; un ambito che possiamo definire della giustizia, l'ambito della costruzione di un sistema di regole valide per tutti attraverso procedure razionali di confronto e di discussione, un ambito di conoscenza per acquisire strumenti per scegliere, e un ambito di riconoscimento della propria appartenenza, un ambito in cui si può pensare di essere in possesso di una personale o collettiva fonte di valori da gettare nella discussione per costruire una dimensione intersoggettiva e interculturale di regole e per arrivare a delle scelte. Il valore della verità come corrispondenza può appartenere solo alla dimensione della conoscenza; alla sfera dell'appartenenza può corrispondere soltanto la verità come ricerca di senso. Nella dimensione della giustizia, delle regole, tutto invece deve essere sottoposto al processo di discussione, di argomentazione e di ricerca di consenso (non possiamo in altre parole illuderci che i valori verità nostri siano riconosciuti e accettati per loro intrinseca autoevidenza o perché dotati di speciali fondamenti)

Nel momento in cui definiamo un tale sistema di regole passiamo dalla sfera dell'etica alla sfera della giustizia e poi, attraverso essa, a quella del diritto, della politica, degli apparati istituzionali cui può essere delegata anche la capacità d'uso legittimo in casi estremi della forza di coercizione ma, di fronte ad essa, anche la legittimità della forza di ribellione; il passaggio è il salto da una dimensione universale ad una dimensione storica e fattuale entro la quale si disciplina la convivenza.

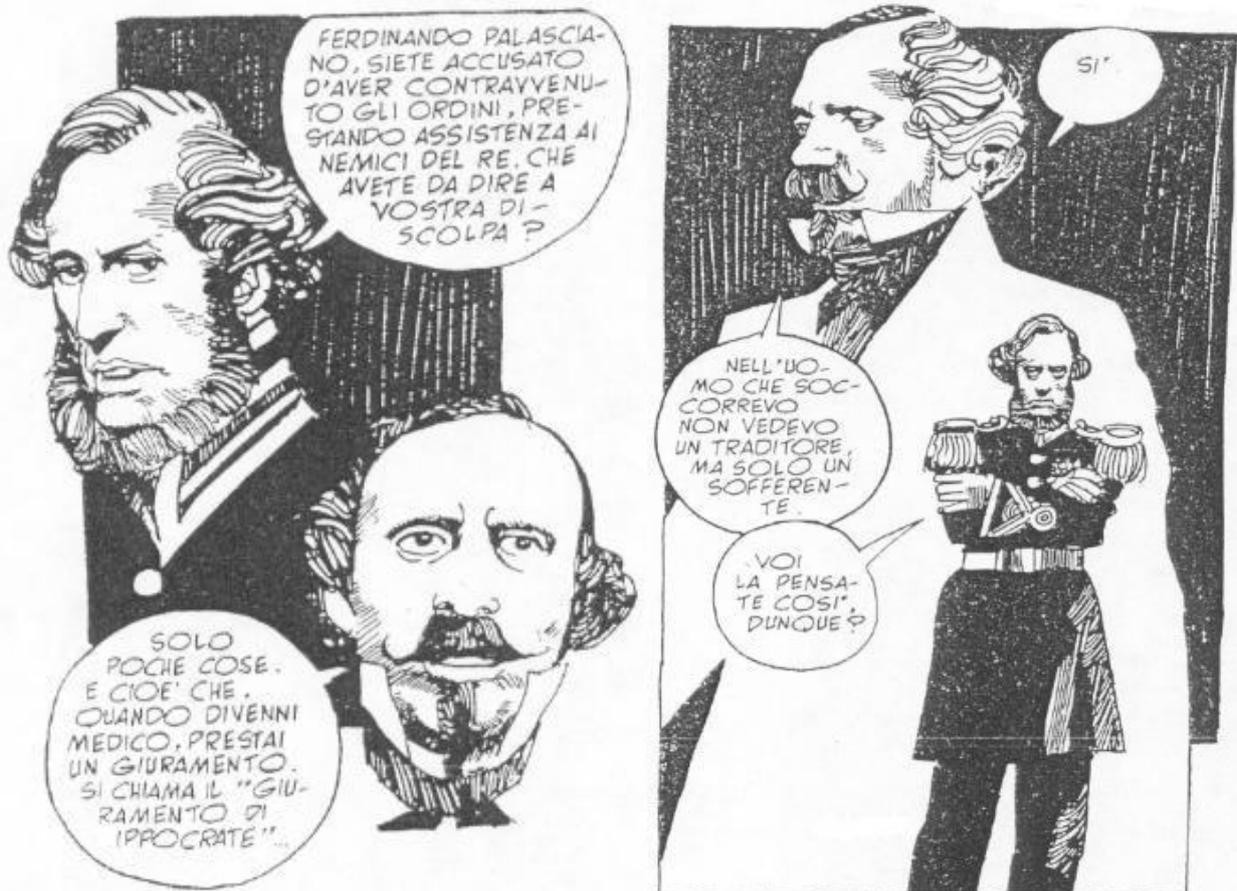
Che cosa rimane dell'etica? Rimangono non i contenuti, ma la necessità di procedure che portino al riconoscimento del conflitto e alla costruzione di sistemi per la regolamentazione di esso affinché non diventi distruttivo e mantenga per ciascuno il diritto alla libertà e alla differenza, intesa come nuova possibilità di uguaglianza. L'etica non può dare risposte concrete, non può dirci quali siano i valori, perché questi dobbiamo costruirli nel corso della nostra vita sociale e collettiva e di essi siamo responsabili individualmente e collettivamente. L'etica è kantianamente il riconoscimento di un'esigenza associata ad un conflitto, esigenza che non può trovare una traduzione nelle frasi del linguaggio descrittivo e delle strutture prodotte dall'uomo, perché in tale passaggio diventa un atto umano che appartiene alla storia dell'uomo, non alla sua condizione di essere umano. L'etica come

esigenza non può né nascere né morire entro la storia finché sopravviverà il genere umano, perciò anche le idee e gli apparati nati in suo nome possono essere sottoposti alla critica etica, al giudizio etico. Ciò comporta che gli universali storici non hanno validità assoluta e comporta anche che l'uomo, individuo e gruppo, è responsabile di ciò che elabora e fa nel corso della storia in base a ciò che sa, al suo potere economico, sociale, politico e culturale, anche in controtendenza rispetto alle idee, alle strutture, alle leggi o alle istituzioni che si rifanno agli universali storici.

Prima di concludere forse è necessario chiarire un aspetto di ciò che è stato detto qui. Sembra che l'etica trovi il suo fondamento in un processo evolutivo naturale messo in luce dalla conoscenza, il processo di *ominazione*. Sarebbe in fondo ricadere nella giustificazione dell'etica sulla base della scienza, una sorta di determinismo che non è conciliabile con la prospettiva qui esposta. Invece è bene essere consapevoli del ruolo di tale giustificazione, un ruolo, per così dire, coreografico, legato al bisogno di razionalità. Il modello etico proposto è il frutto di una scelta libera che rivela

un'appartenenza, un'identità di cui mi sento portatore, l'identità di chi privilegia il cosmopolitismo rispetto al nazionalismo, la libertà individuale e il singolo individuo rispetto alla libertà del gruppo di appartenenza, la responsabilità dei propri atti, il ruolo centrale della razionalità nelle sue molteplici forme e procedure, il ruolo altrettanto centrale dei sentimenti e della capacità di immedesimarsi con l'altro, di comprendere e accettare la differenza, la necessità di organizzarsi, di convincere e di allargare il consenso sulle proprie idee, sempre nell'ottica della disponibilità a modificarne alcuni aspetti o accettarne di nuove se convinto dall'argomentare altrui, piuttosto che credere di essere in possesso dell'unica verità disponibile; infine un'identità che sottolinea l'importanza del senso del limite, anche come limite della proprietà, affiancato al senso della cosa pubblica e del rispetto dell'individuo quali elementi per proteggere il genere umano e la natura dagli abusi e dalle violenze di tutti i tipi.

MASSIMO CECCANTI



ATTENTI AL GREGGE

In questo numero l'appuntamento con la "poetica" salta. Abbiamo constatato che ci sono in giro un sacco di poeti, ma che nessuno, o quasi, è disposto a fare i conti con se stesso, a porsi delle domande e a tentare delle risposte sulle motivazioni, sul senso e sui modi del proprio poetare. Tutto ciò vorrà anche dire qualcosa, ma ne lasciamo al lettore l'interpretazione.

Proponiamo invece un testo che può essere considerato un classico, almeno in relazione allo spirito che anima la rivista, almeno quanto *On the road*, e che ha in comune con quest'ultimo l'anno di composizione, il 1957. È una poesia di **Hans Magnus Enzensberger**, autore che ha già trovato spazio su queste pagine e la cui voce, checchè ne pensino Nanni Moretti e tutta l'intelligentia scazzata, rimane una delle poche che valga la pena ascoltare. La proponiamo perchè è introvabile, essendo comparsa in traduzione italiana nel 1964 da Feltrinelli (ma è stata composta nel 1957) nella raccolta "Poesie per chi non legge poesia", e mai più ristampata. Forse perchè in questi quarant'anni le cose sono cambiate, le coscienze si sono svegliate, le pecore hanno messo zanne e artigli? forse perchè, come s'usa dire oggi, "non se ne può più" (!) di impegno e serietà? o forse, più probabilmente, perchè il miglior modo per non provare schifo di se stessi è nascondere gli specchi.

A proposito di voce: nelle "istruzioni per l'uso" allegate alla raccolta Enzensberger invita i "lettori impavidi" a leggere le sue poesie ad alta voce, "con quanta voce hanno in corpo". Provateci. Vale la pena.

MARCELLO FURIANI

DIFESA DEI LUPI CONTRO LE PECORE

Deve mangiar viole del pensiero, l'avvoltoio?
Dallo sciacallo, che cosa pretendete?
Che muti pelo? E dal lupo? Deve
da sè cavarsi i denti?
Che cosa non vi garba
nei commissari politici e nei pontefici?
Che cosa idioti vi incanta, perdendo
biancheria
sullo schermo bugiardo?

Chi cuce al generale
la striscia di sangue sui pantaloni? Chi
trancia il cappone all'usuraio? Chi
fieramente si appende la croce di latta
sull'ombelico brontolante? Chi intasca
la mancia, la moneta d'argento, l'obolo
del silenzio? Son molti
i derubati, pochi i ladri; chi
li applaude allora, chi
li decora e distingue, chi è avido
di menzogna?

Nello specchio guardatevi: vigliacchi

che scansate la pena della verità,
avversi ad imparare e che il pensiero
ai lupi rimettete,
l'anello al naso è il vostro gioiello più caro,
nessun inganno è abbastanza cretino,
nessuna
consolazione abbastanza a buon prezzo, ogni
ricatto
troppo blando per voi.
Pecore, a voi sorelle
son le cornacchie, se a voi le confronto.
Voi vi accecate a vicenda.
Regna invece tra i lupi
fraternità. Vanno essi
in branchi.

Siano lodati i banditi. Alla violenza
voi li invitate, vi buttate sopra
il pigro letto
dell'ubbidienza. Tra i guaiti ancora
mentite. Sbranati
volete essere. Voi
non lo mutate il mondo.



IL BOHEMIEN ANARCHICO

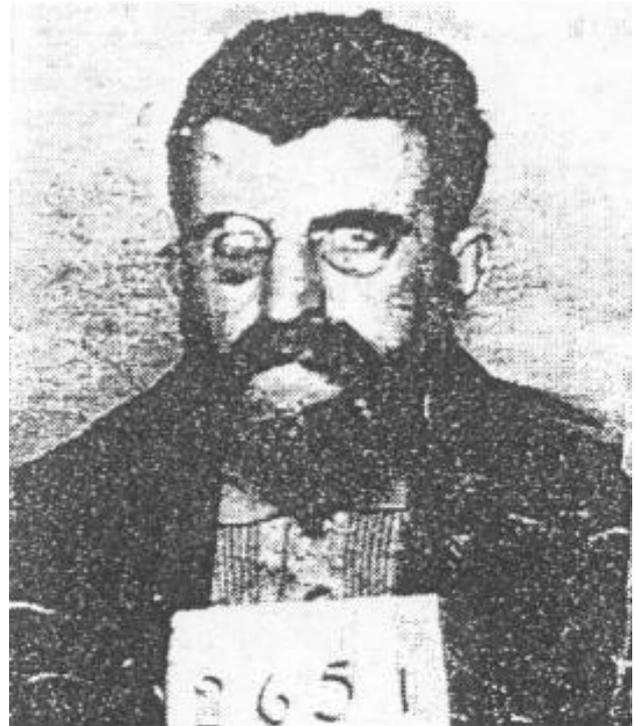
(Omaggio ad Erich Muhsam)

Ben lontani dalla presunzione di voler “riscoprire” un autore, operazione che sottende ad un’interpretazione inedita e più acuta di quelle che l’hanno preceduta, ci limitiamo ad additare il nome di un autore scarsamente tradotto nella nostra lingua e raramente frequentato dagli editori (e dagli Intellettuali) di casa nostra.

Nato a Berlino nel 1878 e morto in un lager nazista nel 1934, Erich Muhsam era uno scrittore. Uno scrittore anarchico. Attivista politico, giornalista di manifesta lotta rivoluzionaria con esiti lucidamente anarchici sulle vecchie radici marxiste-socialiste.

Per Muhsam l’attività giornalistica era da intendersi come una vera e propria forma di azione diretta di carattere eversivo. Sullo stesso registro si muove la sua attività letteraria, maneggiando un linguaggio formale che procede dalla vecchia scapigliatura del cabaret satirico (che pervade anche i suoi testi poetici, ben lontani da soluzioni intimistiche) verso gli accesi stilemi retorico-estatici dell’espressionismo. Le sue composizioni, pur essendo volontariamente anche arte di propaganda, sono sicuramente espressione di un’epoca e di un ambiente culturale vissuti in prima persona. Si pensi alle movenze *Jugendstil* del primo periodo, soprattutto come filosofia della vita più che come stile artistico, in cui un’utopia estetizzante è il sogno, nell’era industriale, di una società senza classi e di un uomo senza peccato: un paradiso in terra dove la natura e la bellezza sarebbero state le difese contro il fragore e l’alienazione della moderna civiltà. Oppure si notino la trama espressionistica d’alcune sue opere di mezzo, la concretezza realistica e documentaria fino al modello di teatro-documento degli altri lavori. Per inciso, si ricorda che Erwin Piscator, gran maestro del teatro di agitazione politica, s’interessò ai testi di Muhsam, alla loro trasparenza, alla forma onesta e chiara, priva di giochi tecnici e stilistici d’alcun genere.

Muhsam non si premurò delle tendenze o delle possibilità offerte dalla prassi teatrale e letteraria di allora, in cui si passava dal vecchio dramma naturalistico, con contaminazioni dialettali e duplicazioni da “tranche de vie”, all’ancora assiduo dramma storico in versi o in prosa di discendenza schilleriana, pindarico e vivace, copioso di alti ideali e drammatici duelli ostentati come stendardi; oppure al neo-oggettivismo, radicato nella Storia, della *Neue Sachlichkeit*, aspro e pungente, ma con l’esito, nella presunzione di un’efficace rappresentazione disadorna del reale, di proporre un calco automatico ed artificioso, quasi frutto di un congegno meccanico.



Continuamente perseguitato e incarcerato in quanto ebreo ed anarchico, ma mai rassegnato al silenzio, fu collaboratore instancabile di giornali e riviste – sulle quali disputava dei problemi della democrazia e scagliava acuti e polemici attacchi alla borghesia, alla sua morale, alle tendenze nazionalistiche, agli impulsi del militarismo, alla chiesa – frequentatore assiduo dei circoli e dei gruppi culturali e politici, dei cabaret letterali e delle organizzazioni operaie della Berlino del primissimo ‘900 – nutrendo nei confronti dell’uomo del sottosuolo un sentimento d’autentica adesione e di non ipocrita condivisione delle sue miserie.

Ben lontano dal filisteismo di molti scrittori dell’espressionismo e del naturalismo poetico – che ritrassero l’umanità dei “reietti” condividendone la degradazione, senza però farsi carico del gesto che ne spartisse la sofferenza – Muhsam s’avvicinò a questa classe sociale identificandola come “l’avanguardia di una società migliore” potenzialmente rivoluzionaria, i cui personaggi esemplificano e compendiano la disubbidienza sociale. Si sviluppa l’esempio della figura di Caino – ormai già riabilitata nel secolo del romanticismo attraverso anche apporti nietzscheani, dell’uomo superiore isolato nel seno di una società gregaria – prototipo del ribelle cui è negato ogni diritto elementare, “come il Prometeo mitico” che incarna in rifiuto di un’etica della sottomissione e delle fede cieca, in nome di un’insopprimibile esigenza di libertà.

Chi dopo la morte vuole andare in paradiso è chi in vita vuole avere il potere, e chi in vita ha il potere è chi consola le sue vittime con la prospettiva del Regno dei Cieli dopo la morte.

Chi ama la libertà ed ha accettato in sé, definitivamente, l'idea che l'uomo sarà libero quando lo sarà la società, ma che la società della libertà può essere creata soltanto da uomini interiormente liberi, comincerà da se stesso e nel suo ambiente l'opera di liberazione. Egli non sarà lo schiavo di nessuno e saprà che non è schiavo soltanto colui che non vuole più essere padrone di nessuno. È libero l'uomo che lascia a tutti gli altri uomini la libertà e sarà libera la società che vivrà nell'uguaglianza del cameratismo e nella libertà.

Se non avessimo avuto la spensierata incoscienza di viaggiare per il mondo sempre senza programmi, col solo denaro per i biglietti, e di affidare al caso e al nostro buon genio tutelare il problema dell'alloggio e del cibo durante il viaggio, adesso me ne starei qui con i miei cinquant'anni, non avrei visto Firenze né Parigi e non avrei nostalgia di una giovanile paura piccolo borghese per un po' di fame e per le cimici di qualche misero ostello italiano.

ERICH MUHSAM

Emerge qui l'aspetto più singolare dell'autore: la sua coscienza anarchica, continuamente alimentata da un'insoddisfatta tensione alla ribellione e alla libertà, convive in misura apparentemente eccentrica con la seduzione della bohème.

Come rileva opportunamente Luisa Coeta nella postfazione all'edizione italiana de "La psicologia della zia ricca" – a cui si rimanda per un ritratto esauriente dell'autore – "anarchia e bohème rappresentarono le due anime di Muhsam" e gli permisero di essere espressione fedele, attenta ed anticipatrice di un periodo e di un paesaggio culturale vissuto in prima persona.

Da Parigi a Vienna, da Monaco a Berlino – passando anche per la ricerca di modelli alternativi di vita (si veda l'opuscolo "Ascona", resoconto dell'esperienza nell'omonima comunità nata come resistenza alla civiltà industrializzata) – Muhsam fu un instancabile giornalista, polemista, saggista e scrittore che amava esprimersi soprattutto per mezzo della stampa. I fatti e le circostanze occasionali del tempo assurgevano ad una questione sociale

più ampia, diventandone espressione e al tempo stesso indizio di chiaro rilievo.

Il suo pensiero, disperso in numerose glosse e saggi, pur non essendo agevolmente condensabile, si presenta comunque lungimirante e lucido soprattutto nella distanza che operò dallo stalinismo e dal fascismo, considerando il primo come il conclusivo ed immobile esito dell'idea di stato e il secondo come caratteristica ineliminabile di una società capitalistica, capace di camuffarsi e di modificarsi nel superamento d'ogni crisi che ne minacci la sopravvivenza.

In questa sua capacità di scorgere, smascherare e denunciare con anticipo e lungimiranza le mistificazioni, le intolleranze e i pericoli che si insinuavano nel tessuto sociale del suo tempo si trova il movente dell'accanita persecuzione di cui fu vittima Eric Muhsam, mentre l'impossibilità, dopo la sua morte, di liquidarne e delimitarne il pensiero in una facile e semplicistica definizione spiega l'oblio e la negligenza nei confronti della sua opera e della sua persona.

MARCELLO FURIANI



LA POESIA DI ALESSANDRO QUATTRONE

La poesia di **Alessandro Quattrone** è poesia del movimento e insieme della stasi, onirica fino alla visionarietà, ma nitida, lirica e al tempo quotidiana. Proviene da una stagione d'ombra in cui il movimento non è fuga, ma interrogazione dell'Altro, la stasi è instabile e residua, la visionarietà simbolica evoca le immagini che, pur senza contagiarsi, parlano del proprio passato come di un'epifania smarrita e prosciugata, ormai inidonea a gettare luce sul presente.



"E QUANDO
SARÒ IN ALTO
SU DI UNA MON-
TAGNA MI
SENTIRÒ UN
POVERO DISOR-
ZIATO PER NON
POTER PIÙ
SENTIRE IL
MONOTONO
FLUTTUARE
DELLE ONDE
DEL MARE"

Alessandro Quattrone è nato a Reggio Calabria nel 1958, insegna a Como. Svolge un'intensa attività di traduttore: ha curato traduzioni di classici e di moderni, da Baudelaire a Coleridge, da Rimbaud a

I veri soggetti della poesia di Quattrone non sono tanto l'io o il tu della consuetudine lirica, ma gli oggetti e gli affetti che abitano il suolo velato, ineguale e ruvido del sogno e della memoria.

Compito della poesia è richiamare queste voci dalle ceneri del trascorso e avvicinarle le une alle altre in un gesto che, riconoscendole, le contempi, le interroghi e le rinomini. Procedendo in questo tentativo di agnizione delle cose e della loro esperienza, la poesia si rivolge ad un aspro antropomorfismo – si pensi a Rimbaud per i toni di luminosa miniatura e a Rilke per comunanza di sensibilità – attingendo dal profondo, da quella condizione d'ombra che è figura del disorientamento, paesaggio interiore e presagio del mutare delle cose e del loro dileguarsi.

MARCELLO FURIANI

(IN MONTAGNA)

Respirare in mezzo ai grandi spiriti
delle montagne,
e insieme agli amici e ai figli
estenuarsi a guardare le cime
e gli strapiombi con il batticuore,
si, rimanere poi nella radura
con la pelle silenziosa
con la memoria spenta e un'allegria
dispersa tra gli alberi,
mentre il mondo laggiù si avvicina
alle acque del lago
e un paese senza nome recita
la parte di chi tace, di chi è calmo,
e tutto congiura per fare
di te un filo d'erba felice.

(ESPLORAZIONI)

Inoltrandoci nel bosco noi esploriamo
la quiete; invece a riconoscere
i nostri antichi volti senza pace
non basta più l'indagine.
Cerchiamo profezie tra queste foglie,
una voce amica tra i castagni
che ci spieghi il passato e ci lasci
un messaggio oscuro per domani.
Assediati da arcieri leggendari,
da rami pronti a trafiggerci i ricordi,
procediamo scherzando per negare
l'ombra intima che ci sfugge a tratti.

(POMERIGGIO A LUGANO)

Camminare lenti sotto i portici
attardarsi, farsi più discreti
rivestirsi di malinconia elegante.
Dalle case mute si diparte
un annuncio ardito, un'estasi
divenuta presto pura attesa.
E si esce nella piazza, più belli
per la bellezza prodiga di oblio
delle donne simili a oleandri,
delle donne belle d'altra quiete.
Poi si guarda il lago: i pedalò
sollecitano un'allegria importuna,
le anatre ignorano i battelli
e noi alla balaustra siamo il vento.

(FARFALLA IMMORTALE)

Quel miracolo che solo il sonno
sa fare mentre tace ogni cosa
nell'universo e nella stanza chiusa,
dalla febbre, ecco, mi ha liberato.
Ma nella luce aspra del mattino
ho ancora brividi, altre nostalgie.
Tu, farfalla presunta immortale,
che sfiori le mie foglie stamattina
non temendo la tempesta e il grido,
ti posi su queste mie parole
bianche, rosse, gialle, celestine,
e riprendi il volo già sapendo
la levità crudele del destino.

SENZA TESTO

Il sipario si apre lentamente. Sulla scena, due personaggi. A sinistra, il Presunto Lettore [PL], che vestirà una calzamaglia nera, l'altro, a destra, sosterrà la parte della Pagina [P], per cui la sua calzamaglia sarà bianca e interamente scritta. Poco prima che il dialogo inizi, i due camminano avanti e indietro per la scena. Si osservano con titubanza, quasi studiandosi a vicenda. Ah, dimenticavo, la parte della Pagina sarà sostenuta da un'attrice molto giovane. La sua testa sarà di cartone, priva di lineamenti, simile in tutto a quella di un manichino.



P: Il mio unico difetto è che non riesco ad imparare le battute a memoria. Non ci riesco proprio ... [esita] ... non sono come te ... io ... io ... non ho memoria ... Io non ho testa ... Io non ho cervello ...

PL: [interrompendo] Cervello! non cervello.

P: Oh, sì, sì, cervello, sì chiama così, già ... già ... dunque, non avendo memoria né testa né cer-ve-llo, è evidente ch'io non abbia neppure una fronte due occhi un naso una bocca due orecchi ... dei capelli ... oh, come sarebbe bello avere dei capelli ... non ho neppure quelli!

PL: Lo vedo!

P: L'unica cosa che ho è questa specie di covetta.

PL: Dalli! Vocetta! volevi forse dire.

P: [timidamente] Sì.

PL: Bè, quella la sento. E allora dimmi un po', ma chi sei?

P: [allarga le braccia] Sono una pagina, una pagina scritta.

PL: E da me cosa vuoi?

P: Perbacco, essere letta!

PL: Perbacco!

P: Perbacco sì o perbacco no.

PL: Perbacco no. Non so leggarti.

P: Ma ... tu ha memoria, cercel ... pardon ... cervello testa capelli fronte occhi naso bocca e orecchi!

PL: E con ciò?

P: Come! E ti sembra poco?

PL: Sei una pagina complicata ...

P: [interrompendo] Complicata? Non mi far ridere, che non ho la bocca. [tra sé] Complicata. Ma se sono fatta di semplice carta bianca, liscia ... [avvicinandosi] ... guarda, mi hanno strappata da un quadernino dove c'erano altre pagine bianche, lisce come me. Ho lasciato le mie sorelle per farmi leggere da te e tu ... tu ora non mi vuoi. Ingrato! [singhiozza leggermente]

PL: Non fare così. Va bene, via, ti leggo. Dove sono i miei occhiali? [si allontana, va verso le quinte, torna di nuovo, esclama:] – Dove ho messo gli occhiali! – [finalmente si tocca la testa] Ah, eccoli [si avvicina alla pagina, fa l'atto di toccarla]

P: Bravo, prendimi tra le dita.

PL: Uhm ...

P: Ma non leggi? E leggi!

PL: [leggendo] "La vera ragione per cui sono al mondo è che io non volevo affatto essere al mondo. Il mio parere evidentemente non interessava un gran che Come vedi, hanno finito per avermi con loro, ma ..." [smette di leggere, si toglie gli occhiali] Lo vedi, anzi, lo senti quanto sei complicata. Ti avevo già sbirciata, sai? ... Che vuol dire, su, dimmi che vuol dire.

P: E che ne so io, io non ho mica cervello testa capelli fronte occhi naso orecchi e bocca, come te. Io sono solo una pagina scritta, liscia, anzi, liscia liscia. Non ho neppure i capelli!

PL: [incrociando le braccia sul petto] Se non capisco, non ti leggo.

P: Suvvia! Hai letto solo tre righe, va' avanti. Può darsi che leggendo, come si dice, l'appetito vien mangiando. Non si finisce mai d'imparare.

PL: Che pagina ostinata. Testarda!

P: Lo sono sempre stata. Sono fatta di una sostanza buona, mica di velina. Su, continua!

PL: [rimettendosi gli occhiali. Continuando] "... ma forse il mondo aveva bisogno che un giorno uno come me scrivesse una pagina bugiarda come questa" ...

P: Eh? Che ti dicevo ... parla anche di me. Va avanti.



PL: Ma se m'interrompi.
 P: Hai perfettamente ragione.
 PL: [riprendendo] Uhm ... "che un giorno uno come me scrivesse una pagina bugiarda"
 ...
 P: Perché ti fermi? Continua.
 PL: Ma perché, bugiarda?
 P: E che ne so io, non ho mica cervello testa capelli fronte occhi naso orecchi e bocca, come te.
 PL: Come sarebbe! Vorresti dire che siccome io ho memoria cervello testa capelli ... sì, insomma tutte quelle cose lì, sono un bigiardo?
 P: Questo non l'ho detto.
 PL: L'hai pensato.
 P: Nemmeno.
 PL: L'hai immaginato.
 P: Forse ... un tantino ... gli uomini.
 PL: Uh, davvero? Adesso ti metti anche a giudicare? Non siamo tutti uguali, noi uomini. Ora perché sei una pagina scritta, per giunta a macchina, chi credi di essere, la Divina Commedia? Ci vorrebbe poco per distruggerti, basterebbe non leggerti, basterebbe appallottlarti, stracciarti, farti a striscioline sottili sottili e gettarti nel fuoco e là ... non esisteresti più ... Cenere, cenere! Chi credi di essere per giudicare, eh? chi credi di essere.
 P: [mortificata] Quand'ero tutta bianca, anonima, dimenticata nel cassetto in mezzo ad altre pagine simili a me, non sapevo che con le parole si potesse fare il giro del mondo e perché no, parlare anche con te [una pausa]. Pensa, pensa a quante cose io, umile pagina bianca, se scritta, posso diventare ... Posso diventare un libro, un diario, una semplice, ma non per questo meno importante, lettera d'amore. Ah, l'amore, l'amore! ... quante

volte sono rimasta gelosamente piegata in quattro sul seno di una donna e quanto palpitavo su quel cuore, quanto palpitavo! Ho imparato ad esprimermi, a farmi capire, a dire cose serie e cose buffe, e questo grazie alle parole ...

PL: [interrompendola] Ma non a giudicare. Questa funzione spetta a noi uomini. E poi l'hai detto e ripetuto mille volte che tu non hai memoria cervello testa eccetera, eccetera.

P: Sicuro! Ma non colui che m'ha scritta. Anzi, a dir la verità, io ho qualcosina in più rispetto a colui che m'ha scritta.

PL: E sarebbe?

P: L'immortalità.

PL: [ridendo] Oh, ah, questa è bella ... l'immortalità! Parola grossa, cara mia, che ne sai tu, paginuzza, dell'immortalità?

P: [in tono evasivo] L'ho vista scrivere tante volte ...

PL: Ah, ecco, l'hai vista scrivere, ma il significato eh? il significato eh? il significato ... me lo sai dire, il significato?

[qui la pagina non risponde; si piega in due, quasi volesse chiudere il discorso. L'uomo insiste:] Bè, allora? Sto' significato?

P: [rialzandosi] Di preciso non lo so, posso soltanto ripetere le parole che ha scritto l'inchiostro, ma ripeto, non ho memoria, tenterò. Dunque, il significato ... [come cercasse le parole] ... il significato sta nel grado di dolore ... nella vita ... nelle parole che uno sa mettere insieme ... nel concetto ... ecco, sì! nell'essenza dell'anima.

PL: Ma guarda un po', ho davanti una pagina filosofica.

P: Ti sbagli. Io non so niente. Sta scritto nella vita irreali il significato delle cose e le cose, a loro volta, fanno la vita reale. Io credo che l'uomo per vivere la vita debba dimenticarla. Anzi, bisognerebbe persino che dimenticasse di vedersi vivere nella vita. In una parola: dimenticarsi. Ossia, dimenticare la vita reale per viverne un'altra: inafferrabile e gigantesca, proprio come quando ti guardi nello specchio e osservi te stesso in carne e ossa, eppure se allunghi una mano e sfiori quel vetro non ti senti, non ci sei, non esisti, se non come immagine riflessa, raggiungibile solo con lo sguardo, col pensiero, con l'immaginazione. Così è la vita di colui che si dimentica. Si cerca nell'ignoto per ritrovarsi sotto forma di idea. [d'un tratto si zittisce, poi riprende] Ma perché voi uomini esistete?

[qui il dialogo assume un tono confidenziale]

PL: Mi hai confuso, cara, ma questa è una bella domanda. Ebbene, il perché non lo so. Chi ci comanda è qualcuno più grande di noi, e forse è il passato che ci spinge a vivere, quelle lunghe mani degli anni, della vita che non è più ... *[sospira]*

P: Non capisco ... ma allora l'uomo è costretto a vivere una vita di ricordi e una di speranza, come dire, sta in mezzo: tra una vita morta e una davanti che sta per morire?

PL: Pressappoco.

P: Ecco perché torno a ripetere che il significato delle cose resta nascosto nella vita irreali.

PL: Spiegati, il significato o l'immortalità.

P: Tutt'e due. Sono la medesima cosa. Se una cosa "significa" vuol dire che ha in sé una storia e allora è viva. Ne consegue che la sua verità verrà tramandata. E con che? Con gli scritti!

PL: *[un po' ironico]* E tu credi di contenere dei validi pensieri?

P: Io non credo, io sono ... sono soltanto una paginetta scritta e forse anche male, altro non conosco. Tocca a te, uomo, farmi nascere o morire.

PL: In che modo. Come?

P: Leggandomi! Giudicandomi!
Elaborandomi!

PL: Io non leggo un gran che. Leggo così.

P: Così ... come?

PL: Così.

P: Ah ... così!

PL: Sì, così!

P: Bè, sono stanca. Oggi sono uscita pensando di trovare qualcuno che mi potesse leggere e rileggere. Qualcuno che mi portasse al mare, in tram, a letto oppure in giardino. Qualcuno che mi portasse con sé. Qualcuno con cui fantasticare un'oretta. *[una pausa]* O che hai da fissarmi a codesto modo?

PL: Ti leggo.

P: Allora fallo a voce alta, così mi ascolto.

PL: Uhm ... vediamo, dov'ero rimasto? Ah, sì, ecco qua ... "che un giorno uno come me scrivesse una pagina bugiarda come questa, ma non fraintendetemi, non bugiarda nel senso che esprime menzogne, no davvero! *[ripetono queste ultime battute insieme]* Bugiarda, perché quello che volevamo dire l'abbiamo detto e bugiarda perché sulla Pagina nulla di ciò che abbiamo detto v'era scritto.

[La Pagina si avvicina al proscenio, si rivolge al pubblico]

P: La vita è fatta di piccole conquiste e di grandi sconfitte. Se quello che abbiamo detto v'è piaciuto, raccontatelo. A noi ci basta così.

[sipario]

MARTA DELLA CROCE

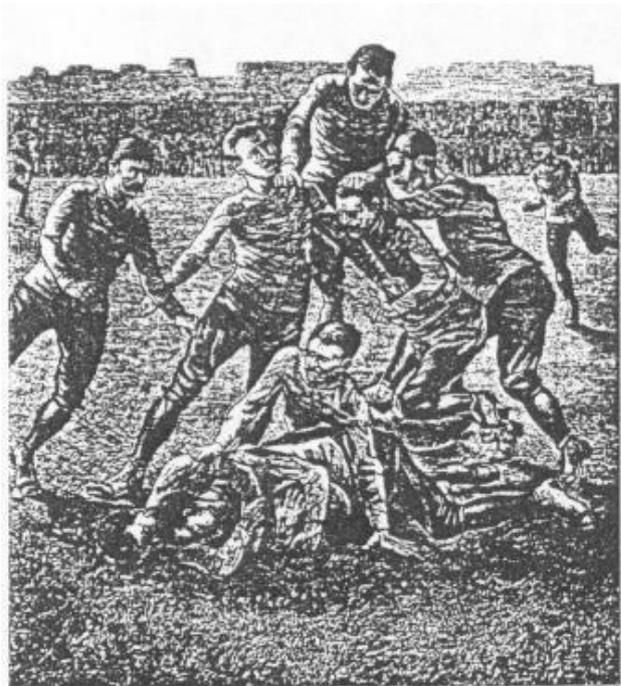


LA SERA CHE GIOCAI CONTRO LO ZAIRE

Il torneo era quello di Bosio. Non che fosse un gran torneo. Otto squadre, premi scarsi: ma si trattava ormai di un appuntamento fisso, ci tenevamo. Gli avversari erano alla nostra portata, li incontravamo tre o quattro volte a stagione, al giro, negli altri tornei: ma quel che contava era che a Bosio c'erano un sacco di ragazze, e giocare, dicevamo, aiuta. Non quella volta, però.

All'epoca, fine anni '60, primissimi '70, giocavamo quasi tutte le sere, qualche volta due partite nella stessa serata, per i cinque mesi estivi (allora l'estate durava di più). Evitavamo i tornei grossi, quelli con la lira in palio, dove non ci avrebbero fatto toccar terra, per battere invece i campetti notturni a cinque, a sei o a sette, che erano il vanto di ogni villaggio, frazione o cascinale del circondario (con l'eccezione, guarda caso, del nostro paese). Per un raggio di venti chilometri eravamo iscritti d'ufficio a tutte le manifestazioni calcistiche minori: non che fossimo bravi, ma garantivamo un seguito di una decina tra fidanzate, fratelli minori e nonni. Non ricordo di aver mai vinto un torneo. Le rarissime volte che si arrivava alla finale lo sponsor (il bar o l'azienda che pagava l'iscrizione e ci dava le maglie) decideva invariabilmente di rafforzare la squadra e ingaggiava quelli "forti", quattro o cinque ligeroni, sempre gli stessi, che trascinarono una squallidissima carriera semiprofessionistica nei clubs di quinta o sesta categoria, e che vivevano d'estate il loro momento d'oro. Quelli "forti" perdevano regolarmente la finale, come avremmo fatto noi, ma promettevano sfracelli per la prossima volta e portavano a casa qualche biglietto da diecimila.

Ma torniamo a Bosio. Quella volta, dicevo, le cose si erano messe male da subito. Per quel gioco dei sorteggi che costituiva una specie di torneo a parte, quello delle facce di tozza, eravamo capitati contro una squadra fuori del comune. Si trattava di sette negretti congolese (allora non si chiamava ancora Zaire), reclutati da un bar di Bosio (quindi giocavano in casa) tra un centinaio di apprendisti tecnici ospiti di uno stage all'Italsider. Del calcio africano all'epoca non si sapeva nulla, Weah doveva ancora nascere. Circolava la leggenda che gli egiziani alle Olimpiadi avessero giocato scalzi. Si poteva pensare che i nostri fossero un gruppo di pellegrini fatti su dagli organizzatori, per dare un tocco di "colore" alla manifestazione, o al massimo una compagnia di buontemponi in fuga dall'afa novese. E tuttavia non eravamo affatto tranquilli. Per le nostre parti era una novità assoluta, sette neri d'Africa tutti assieme non li avevamo visti mai, e giocare a calcio, poi! Io, di mio, ci aggiungevo



un certo disagio da convinto terzomondista. Gli africani li avevo conosciuti all'università, con qualcuno ero in rapporti politici, si parlava di lotte di liberazione e di opposizione all'imperialismo. Non li avevo mai immaginati "contro". Mi preoccupava l'eventualità magari di ridicolizzarli, mi disturbava l'idea di farmi complice dello spettacolo che era stato organizzato alle loro spalle. Ma avevo anche un'altra preoccupazione: uno con le mie capacità tecniche, tendenti allo zero, aveva un senso in campo solo se poteva esprimersi sul piano del puro agonismo, martellato senza pietà il diretto avversario e ignorando in pratica la palla (della quale d'altro canto non avrei saputo che fare). Era lo spirito per il quale ero considerato importante contro il Bosio, necessario contro Parodi o Tramontana, addirittura indispensabile contro Mornese: ma con questi, proprio non era il caso. Mi trovavo orfano del mio ruolo, a chiedermi che figura avrei fatto.

Cominciamo a giocare: un pubblico mai visto, che copre per intero la scarpata incombente sul campetto. Cori, trombe e campanacci, novesi e bosiesi tutti a tifare per i negretti, a darci la baia ogni volta che tocchiamo palla. Noi giochiamo in punta di piedi, si vede subito che non è serata; siamo impacciati, sbagliamo gli scambi, non contrastiamo. Quelli filano come razzi, magari in tre sulla palla, ma sgusciano da tutte le parti, sembrano quattordici. Dopo dieci minuti siamo già sotto di un goal: un urlo dalla scarpata, la folla sembra debba rovinarci addosso. Pareggiamo quasi subito, ma una papera del portiere ci porta nuovamente sotto. Un frastuono assordante, due, trecento persone che ci fiatano sul collo, ci impediscono

di capire e di ragionare. E arriva la terza rete. Siamo in bambola. Il fatto è che i neri sono due volte più veloci di noi, scattano via, magari inciampano sulla palla, la perdono per strada e tornano indietro a riprenderla, e noi quasi fermi, con le gambe di legno. Ma, ed è questa la vera sorpresa, soprattutto picchiano. Non si direbbe lo facciano con cattiveria, sembra venir loro così naturale: entrano e ti portano via il piede, il ginocchio, la gamba, e magari anche il pallone. E noi storditi e nervosi, con quel buuh della folla che in altre occasioni ci avrebbe iniettato un'endovena di cattiveria, e stasera invece ci manda del tutto fuori giri.

Poi, il risveglio. Il primo a scuotersi è, manco a dirlo, mio fratello, che si trova a recitare a parti rovesciate. Lo vedo stoppare la palla e immediatamente dopo rovinare per terra, allegramente falciato da un nero che la fila col pallone, esibendo un sorriso a sessantaquattro denti. Vedo mister Hyde che si fa strada, senza bisogno di pozioni misteriose: non gli cresce il pelo, ma quello che ha gli si rizza. Lo sento sibillare: Cristo, Drake (mi ha sempre chiamato così), questi menano. Ho già avuto un paio d'occasioni per constatarlo di persona, ma ne ho rifiutato le conseguenze. Ora sento che non posso più rimandare. Non ce l'ho con i congolesi, mi dico, ma con quei mentecatti che dalla scarpata applaudono e urlano ad ogni scontro, ci irridono per ogni calcio preso e per ogni palla persa, istigano i nostri avversari a triturarci: e tuttavia qui sul campo ho davanti i neri, posso rivalermi solo su di loro. Vedo il sorriso in cinemascope che schiva d'un pelo un'entrata omicida di mio fratello, schizza verso di me, si allunga la palla, arriva con un attimo di ritardo, quando l'ho già spedita via, mi becca in pieno la caviglia: un attimo dopo vola, più stupito che offeso, a stamparsi sulla rete di recinzione. I denti e il bianco degli occhi sgranati brillano contro il buio di bordo campo. Folla in piedi, con movimento a scendere, arbitro che mi si para davanti: ammonito. È l'inizio della fine. I nostri avversari ripassano, nei due minuti che seguono, la storia dei loro rapporti con l'Occidente. Il pallone diventa per

loro kriptonite: come lo toccano, volano per aria. È che non può durare. La parte alta della scarpata è ormai deserta, ad ogni fallo sparisce un metro di campo, sotto il dilagare del pubblico. Sappiamo che finirà male, ma siamo ormai pervasi da uno spirito maligno. Con la partita ormai persa, cerchiamo il riscatto nella rissa. C'è solo da scegliere.

Scelgo io. Un idiota mi apostrofa, mentre gli passo ad un metro, "razzista". Basterebbe molto meno, ma "razzista" è proprio l'appellativo che mi ci voleva. Non so se becco lui o un altro, nemmeno mi importa: ormai li vedo tutti uguali, adulti e ragazzini, donne e uomini, una mandria di scemi che urlano. Cosa sia accaduto dopo, francamente, non lo ricordo. So per certo che non ci fu il massacro che ci si poteva attendere. Tornammo a casa tutti con le nostre gambe, magari ammaccate dai calcioni dei congolesi, ma senza altri danni. L'epica successiva

parla di scontri tra i nostri supporters e gli indigeni, di gesta d'audacia che lasciarono sgomento il nemico. Forse furono invece proprio gli avversari a salvarci, o forse la rabbia e la tensione avevano ingigantito ai nostri occhi il pericolo e la protervia della folla. Sta di fatto che per noi il torneo finì lì, che quella fu la nostra Corea, e che se mai ci fu una lezione di antirazzismo, la ricevemmo quella sera. Perché fu allora che capimmo che su un campo da sette, sotto i riflettori, quando la polvere si impasta al sudore, tutti i giocatori diventano grigi, da bianchi o neri che erano, e tirano calci allo stesso modo; e che quando giochi non devi pretendere che l'avversario si comporti come ti aspettavi, ed essere deluso se non lo fa, ma devi adeguarti a lui. E che tutto il resto è ideologia.

PAOLO REPETTO



APPUNTI PER UNA RIFORMA DELLA FILOSOFIA YAMABUSHI

Continua qui il percorso intrapreso nel numero precedente della rivista, lungo i sentieri dei monti e dentro suggestioni che essi inducono.

51° VEDUTE DEL MONTE TOBBIO

Io sono un viandante, uno scalatore, disse egli al proprio cuore; io non amo le pianure e, a quanto pare, non posso starmene a lungo tranquillo.

E qualunque destino o esperienza mi tocchi, – in essi sarà sempre un peregrinare e un salire sulle montagne: alla fine non si sperimenta che se stessi.

FRIEDRICH NIETZSCHE

Ecco, sono ai piedi del monte; metto in moto il mio corpo e comincio a salire. Passo dopo passo, respiro dopo respiro, pensiero dopo pensiero salgo. Aumentando la frequenza dei passi aumenta la frequenza dei respiri e diminuisce la frequenza dei pensieri: non è anche per questo che ascendo il monte? Aumentando ulteriormente il ritmo, corpo e mente si plasmano in funzione della roccia, diventano funzionali ad essa; il pensiero scompare.

Arrivo in vetta; rifiato. Il pensiero, come accade ad un ruscello in un fenomeno carsico, ricompare, sgorgando dai meandri più reconditi della mente dove si era rifugiato, più puro e più forte.

GIUSEPPE SCHEPIS

Il seguire un percorso dal principio alla fine dà una speciale soddisfazione sia nella vita che nella letteratura (il viaggio come struttura narrativa) [...]. La necessità di comprendere in un'immagine la dimensione del tempo insieme a quella dello spazio è all'origine della cartografia. Tempo come storia del passato [...] tempo al futuro: come presenza di ostacoli che s'incontreranno nel viaggio, e qui il tempo atmosferico si salda al tempo cronologico [...]. La cartografia insomma, anche se statica, presuppone una idea narrativa, è concepita in funzione di un itinerario, è Odissea.

ITALO CALVINO



Scorrendo vecchie fotografie mi accorgo di una costante che ritorna, in primo piano, sullo sfondo, come un piccolo particolare: è il monte, il monte Tobbio a farla da padrone in quelle immagini incorniciate.

Molti volti li impressionati sono ormai scoloriti nei miei ricordi, molte persone sono approdate su altri versanti, hanno raggiunto nuove vette. Chissà se sono tutte migliori di questa. Ma il Tobbio è sempre lì, sempre quello: immobile sacra collina dove ad ogni angolo credi (e spero) di incontrare un vecchio sciamano o un sacro portale aperto sul vuoto. Ed è salendo in questo vuoto che ritrovi te stesso e ritrovi anche gli altri, quelli "scoloriti".

Forse perché – ma è solo un'idea – il Tobbio, come il cuore, conserva le orme di chi è passato anche una volta sola sui suoi sentieri.

E a noi spetta (solo) il compito di ritrovarle e di saperle leggere, le orme.

Troppo facile – ed inutile – sarebbe a questo scopo incamminarsi in pianura ...

ANTONIO CAMMAROTA

La Montagna insegna al silenzio, la castità della parola e dell'espressione. Disabitua dalla chiacchiera, dalla parola inutile, dalle inutili, esuberanti effusioni. Essa semplifica ed interiorizza. Il sogno, l'allusione sono qui più eloquenti di un lungo discorso.

JULIUS EVOLA

PERCORSI BIBLIOGRAFICI

Ennesima avvertenza al lettore. Le indicazioni bibliografiche di volta in volta proposte non vanno intese solo come approfondimento o supporto agli articoli contenuti nella rivista: in molti casi infatti nascono suggestioni peregrine, da personalissimi e magari difficilmente spiegabili accostamenti e rimandi. Prendetele per quello che sono, e fatene buon uso.

SENTIERI DELL'UTOPIA

- Rousseau J.J. – *Emilio* – Sansoni 1972
 Johnson P. – *Gli intellettuali* – Longanesi 1998
 Mosca G. – *Ricordi di scuola* – Rizzoli 1956
 Bowen J. – *Storia dell'educazione occidentale* – Mondadori 1983
 Freire P. – *Pedagogia degli oppressi* – Mondadori 1971
 Illich I. – *Descolarizzare la società* – Mondadori 1972
 Mc Luhan M. – *La Galassia Gutenberg* – Armando 1976
 Bergamin J. – *Decadenza dell'analfabetismo* – Rizzoli 1971
 Toulmin S. – *Cosmopolis* – Rizzoli 1991
 Muhsam E. – *Ascona* – Monte Verità – Ed. L'Affranchi 1991
 Muhsam E. – *La psicologia della zia ricca* – Sugarco 1983
 Spinoza B. – *Etica* – Melita 1990
 Kant I. – *Critica della ragion pratica* – Laterza 1955
 Kant I. – *Metafisica dei costumi* – Laterza '70
 Nietzsche F. – *Umano, troppo umano* – Adelphi 1967
 Nietzsche F. – *Genealogia della morale* – Adelphi 1986
 Weber M. – *Il lavoro intellettuale come professione* – Einaudi 1979
 Freud S. – *Introduzione alla psicoanalisi* – Boringhieri 1979
 Heidegger M. – *Essere e tempo* – Longanesi 1976
 Berlin I. – *Il legno storto dell'umanità* – Adelphi 1994
 Lasch C. – *La cultura del narcisismo* – Bompiani 1981
 Savater F. – *Etica per un figlio* – Feltrinelli 1993

SENTIERI DELLA POESIA

- Nadolny, S. – *La scoperta della lentezza* – Garzanti 1994
 Herrmann, P. – *Sulle vie dell'ignoto* – Aldo Martello Ed.
 AA.VV. – *Viaggio di Franklin al nord-ovest* – Ecig 1992
 Imbert, B. – *Artide e Antartide. La grande sfida dei poli* – Universale Electa/Gallimard 1993
 Enzensberger H.M. – *Poesie per chi non legge poesie* – Feltrinelli 1964
 Quattrone A. – *Interrogare la pioggia* – Lacaita 1984
 Quattrone A. – *Passeggiate e inseguimenti* – Book ed. 1993

SENTIERI DELLA FANTASIA

- Fiumi C. – *Storie esemplari di piccoli eroi* – Feltrinelli 1996
 Brera G. – *Addio bicicletta* – Rizzoli 1980

Questa rivista vorrebbe essere tramite e luogo di contatti, di scambi culturali, di amicizie e (magari!) anche di discussione. È aperta pertanto a qualsiasi contributo esterno, con la sola pregiudiziale che si tratti di un apporto intelligente. Provateci. I recapiti sono:

Viandati delle Nebbie c/o Paolo Repetto, via Baldo 5, 15070 Lerma (AL) tel. 0143/87.72.55

Circolo Culturale Reds c/o Ferruccio Possenti
 Il materiale pubblicato non è tutelato da alcun diritto: se potete farne buon uso, servitevi tranquillamente. Ma, se possibile fatecelo sapere. È tutto ciò che desideriamo.

